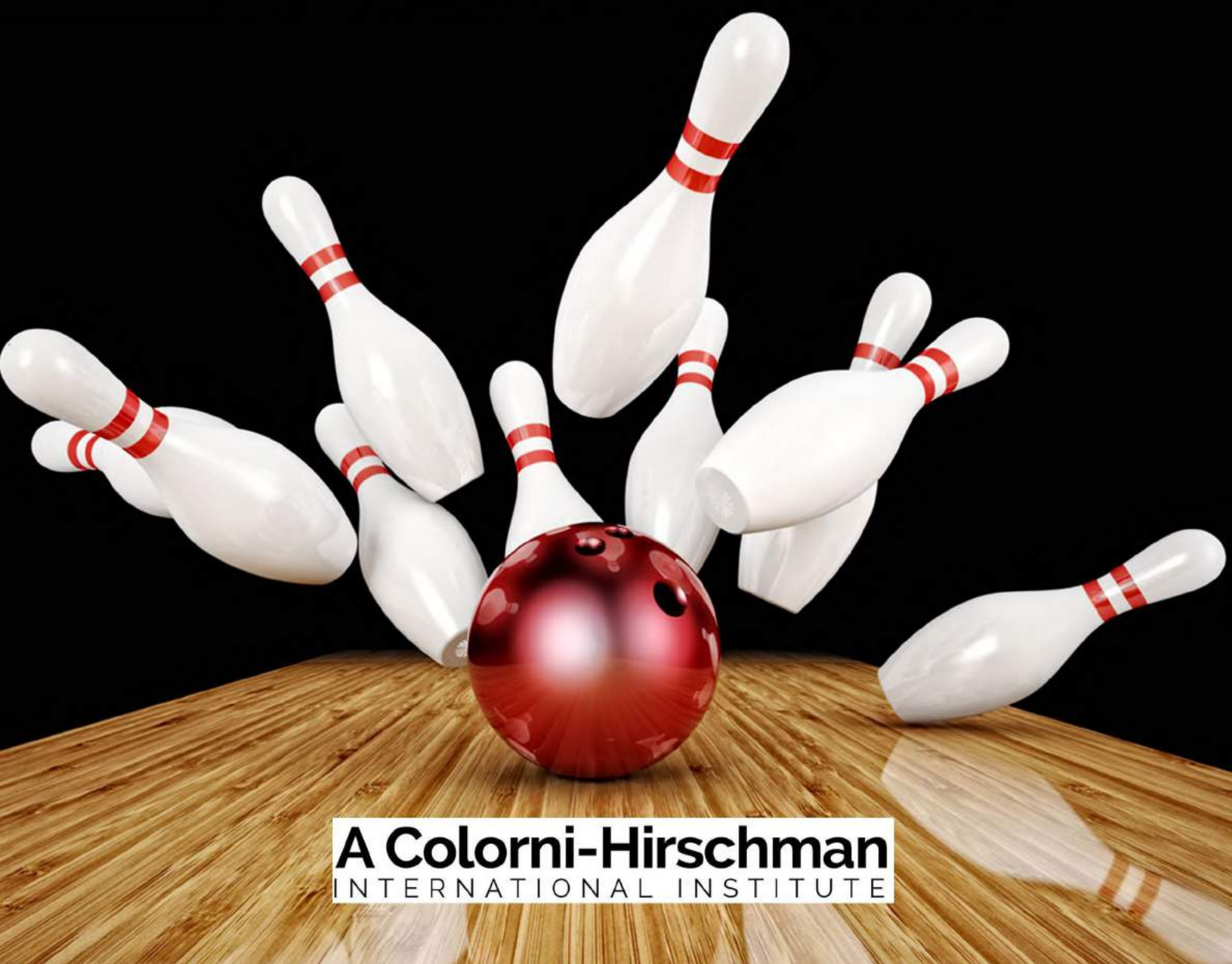


a cura di
Luca Meldolesi

BINGO!

Italia Vulcanica n. 5



A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

BINGO!

Italia Vulcanica n. 5

a cura di Luca Meldolesi

A Colorni-Hirschman
INTERNATIONAL INSTITUTE

ide...
italic.digital.editions

Bingo!

Italia Vulcanica n. 5

Indice

Presentazione, maggio 2020	5
<i>Prima parte: "Regni indipendenti"</i>	7
Introduzione - luglio 1996	8
– Stefania: "vivisezionando Liliana" - una volta per uno non fa male a nessuno	12
– Pinella: il professore ed io	13
– Nicoletta: dedicato alle laureate	15
– Stefania: dichiarazione d'intenti	18
– Tito: da Imperatriz (Brasile)	20
– Mita: oggettività e sensibilità, un feeling via cavo	22
– Ignazio: caro Luca	25
– Rosanna: carissimi Luca e Liliana	27
– Maurizio C.: da Barcellona	29
– Stefania: Scusate se non sono d'accordo	30
– Cara Stefania	32
– Nicoletta: "La virgola non è un optional"	33
<i>Seconda parte: Un successo scandaloso</i>	35
L'industria riemerge a Mezzogiorno - la Repubblica, Affari e Finanza, 10 giugno 1996.	36
– Alessandra Carini: L'Istat si è fermato a Eboli. Lavoro, industria e la sostenibile leggerezza del Sud	36
– Alessandra Carini: Intervista a Luca Meldolesi	37
– Paola Jadeluca: Le donne ricuciono il "tessuto" produttivo	39
– Il Tet e la tenaglia	40
– Sì, vi è una strada nel bosco...	42
– Cosa vogliono dire?	44
– Decouverte dangereuse	50
– Nero	54
– Disoccupazione e posto fisso	56

– Missioni di sviluppo	62
– Patti territoriali	65
– Rivoluzione sì e no	68
– Scocciatore a rapporto	70
– Quattro incontri e una morale (Lamberti. Una critica di Augusto Graziani. L'incontro con la CGIL. Una domanda di Giuseppe De Rita. Conclusioni)	73
– Impudenza	84

<i>Terza parte: Diario vicentino - giugno 1996.</i>	87
---	----

– Soldati e cameriere	88
– Positano	91
– Famiglie	93
– Scorfani e montagne	95
– Miti e riti	97

Presentazione.

Naturalmente il mio insegnamento napoletano di economia dello sviluppo aveva dietro le spalle l'apporto illuminante di *The Strategy of Economic Development* di Albert Hirschman (ed anche quello assai istruttivo de *Il problema storico [europeo] dell'arretratezza economica* di Alexander Gershenkron). Ma la pratica quotidiana del Mezzogiorno era purtroppo ben diversa. Non potevamo riferirci a nessuna volontà politica istituzionale veramente consapevole nei riguardi dello sviluppo meridionale: né a livello nazionale, né a livello napoletano; mentre ciò che avevamo incontrato per via era in larga misura un fenomeno spontaneo ed inatteso di piccola industrializzazione lenticolare locale. Ed aveva un grande pregio: parlava da sé.

Partendo pur sempre dall'insegnamento, passavamo molto tempo a spiegare di cosa si trattava, a mostrare concretamente in loco come stavano effettivamente le cose, e quali conseguenze bisognava trarne nei riguardi dell'occupazione e dei giovani. Ma incontravamo nei nostri interlocutori un mare di paure, di dietrologie, d'incredulità e d'incomprensione. Innanzitutto da parte dell'accademia - sia degli aziendalisti (che, preoccupati in realtà del loro tornaconto, disdegnavano il fenomeno del semi-sommerso meridionale sostenendo che... non si trattava di imprese) sia degli economisti applicati (che non riuscivano ad uscire mentalmente dalla soggezione tradizionale rispetto all'apparato statistico esistente).

Poi venivano le professioni che temevano di perdere parte del loro potere e delle loro rendite di posizione: gli statistici, gli amministrativi competenti per il controllo delle imprese e della forza lavoro, i politici per i flussi finanziari ecc. Da un lato il notabilato democristiano, dall'altro la sinistra sindacale e politica ideologicamente contraria alle PMI e legata al mito dell'operaio massa della grande impresa. Infine, c'era il tam tam della giungla, i cento "si dice" dell'inquietudine giovanile. Per non parlare delle pretese Napoli-centriche che non vedevano di buon occhio quel pullulare di attività produttive nell'hinterland napoletano che stavamo documentando...

In altre parole, in una realtà già messa a dura prova dall'epoca di "mani pulite" (che aveva avuto larga risonanza anche all'estero¹), proponevo, insieme ai miei allievi, una specie di contrordine: una "narrazione" inedita ed operosa sulla quotidianità del Mezzogiorno che incontrava (comprensibilmente) forti resistenze - sia a Napoli, sia a Roma, soprattutto nel

¹ E di cui avevo probabilmente sopravvalutato le conseguenze: Meldolesi *Spender meglio è possibile*, Bologna, Il Mulino, 1992; "Problemas de reforma do Estado: crime, corrupção, trapaça, parasitismo, incúria. Sucessos, limites e lições do caso italiano", *Revista brasileira de Ciencias Sociais*, vol. 9, n. 24, febbraio, p. 5-15, 1994.

sistema pubblico e para-pubblico. A molti, abituati al lamentoso tam tam corrente, sembrava impossibile che la realtà produttiva meridionale fosse diversa da quella che credevano di conoscere (ma che erano troppo pigri per andare a verificare²).

Eppure, nonostante ciò, il nostro lavoro cominciò ad *ingranare* davvero. L'attività universitaria sfornava "supertesi" fornite di rilevazione sul campo. I neo-laureati si disperdevano per studi postuniversitari e per attività lavorative di vario genere, con l'idea di creare ciascuno un "regno indipendente". Il coordinamento reggeva, nonostante questo "irradiamento", e con esso la "rete degli improbabili" - quelli di un possibile che all'atto pratico risultava ben più vasto del probabile. Era un fenomeno sorprendente che i benpensanti non sapevano come arginare.

D'altra parte, il nostro punto di vista sul Mezzogiorno era ormai uscito allo scoperto. Eravamo riusciti a mostrare la realtà effettuale delle cose; ad imporre all'attenzione del Paese la visione di un Sud laborioso e concreto che faceva a pugni con l'immagine tradizionale assistenzialista e questuante fino a quel momento accettata (e/o subita), con intonazioni differenti, da "tutti quanti": dalla destra e dalla sinistra, dalla questione settentrionale e da quella meridionale.

Avemmo, in sostanza, ciò che i francesi chiamano un "succès de scandale". Fino al punto che, con i ritagli di giornale, compilammo un numero speciale del *Bollettino degli improbabili* dal titolo "'Mezzogiorno con gioia': alla scoperta del Sud". Fu un'operazione colorniana di denuncia dell'opportunismo antropomorfo collettivo che vela e svia la comprensione del reale e ne impedisce la trasformazione. Fu un' "offensiva del Tet" disse Sebastiano Brusco riferendosi alla guerra del Vietnam. Vale a dire, rappresentò l'occupazione, per quanto temporanea, di uno spazio conoscitivo concreto; una sortita inattesa che consentì di mettere all'improvviso sul banco degli imputati un vasto campionario di credenze e di convincimenti tradizionali insensati e deleteri - quelli che ancor oggi non riusciamo a sradicare completamente...

Luca Meldolesi

Roma, 12 maggio 2020

² Pesava, a tal proposito, la tradizione di subordinazione del Sud, che tende a far credere che il Mezzogiorno, nonostante la sua varietà e complessità, si identifichi in larga misura... con casa propria. Con le loro reazioni interrogative (il famoso parlare senza parlare dei meridionali), molti sembravano volermi dire: "me lo vuole insegnare a me che ci sono nato?"

Prima parte: “Regni indipendenti”

REGNI INDIPENDENTI

Chissà, forse mi illudo. Eppure stamane mi sembra di intuire cosa potremo fare da grandi. Gli spezzoni di vita e di tante iniziative avviate alla rinfusa in anni di lavoro sembrano prendere miracolosamente un orientamento. E' come se le loro fila venissero "tirate" da una mano ignota.

Di cosa si tratta? Solo ~~ora~~ diventa chiaro che il lavoro romano può sostenere quello napoletano, che il girovagare per tre continenti non era fine a se stesso, che il lavoro culturale sorregge quello politico, che i giornali amplificano le esplorazioni sul campo e così via. Ad ogni svolta in tutti questi anni ho dovuto decidere se andar da solo o reinvestire nel gruppo. Nonostante il gran dispendio di energia la seconda decisione ha finito per pagare. Ma v'è di più: il segreto della nostra storia risiede probabilmente nel riproporre il problema in continuazione. Non v'è nulla di scontato. Ogni volta bisogna interrogarsi sul "prendere o lasciare", non per amore del terremoto, ma perché solo così, solo aprendosi al dubbio possiamo trovare espedienti e strategie adatti alla nostra specificità temporanea che ci consentono di compiere un altro tratto di strada. Qui si capisce un punto importante: l'atteggiamento di dubbiosità di cui parla il nostro Eugenio non ci viene affatto naturale. Per farlo venir fuori dobbiamo in un certo senso provocarlo. (Per questo è bene condire la nostra vicenda con un po' di peperoncino: entro certi limiti, "appiccicarsi" porta bene!) Questo

esercizio ripetuto supplisce sorprendentemente altri vincoli rilevati in natura (di azienda, di partito o di famiglia) e sembra indicare finalmente una direzione.

Segreto di Pulcinella: la direzione è quella della piena espressione e soddisfazione individuale in sintonia con il cambiamento collettivo.

Scruto (biblicamente - direbbe Stefania) i progressi di ciascuno e mi sembra che ^{al} momento sia favorevole, come dimostra tra l'altro la varietà e il numero delle "voci" rappresentate da questo bollettino. Insomma è venuta allo scoperto una certa voglia di partecipare, nella direzione dei "regni indipendenti". Ricordate il "gioco dei tre regni" di Clara Sereni? Bene, nella prima parte di quel libro si può cogliere l'atmosfera un po' familiare, un po' amicale che univa allora i tre fratelli Sereni, loro cugino (Eugenio), l'amico del cuore di Mimmo Sereni (Manlio Rossi Doria) ed altri intorno a loro. Insomma, questa atmosfera romana, insieme a quella triestina di Albert, Ursula ed Eugenio di cui abbiamo tante volte parlato, mi pare particolarmente congeniale al nostro lavoro. Il punto chiave è che, in ambedue, ciascuno cercava esplicitamente una strada personale di autonomia, di indipendenza e di piena responsabilità che lo ponesse in un rapporto costruttivo con l'ambiente circostante. Inoltre, vivendo noi in un'epoca fortunatamente meno tragica, possiamo verificare in modo sistematico le ipotesi che in quelle storie erano parzialmente inesprese.

Ecco svelato il mistero dei regni indipendenti! Vorrei che fossimo ad un tempo eredi, prosecutori ed anche inventori; perché indubbiamente la nostra vicenda ha delle caratteristiche particolari - incluse quelle che l'avvicinano agli "amici" di Fernando Henrique, alla cordata di Albert ed a chissà quante altre cose interessanti del vivere umano. Dunque, l'importante è non sentirsi soli: sapere che "est modus in rebus" e che l'esperienza ce lo dimostra quotidianamente accrescendo la fiducia nelle nostre forze e tenendoci "sotto pressione". Sì, perché il giuoco è proprio questo: l'acquisizione progressiva di aspetti significativi di autonomia, di indipendenza e di responsabilità rispetto a noi stessi ed all'ambiente che ci circonda deve sospingerci in continuazione (anche tramite stratagemmi uscita-voce) verso un elevato livello di attività. Ciò crea tra di noi un'atmosfera effervescente e fattiva, base per l'ottenimento dei più alti traguardi.

Naturalmente tutto ciò segue fasi individuali e collettive sequenziali e simultanee. In primo luogo, sapevamo fin dall'inizio che la nostra esperienza si colloca per così dire tra lo studio ed il lavoro. Ora ciò appare pienamente dispiegato,. Mentre tutti combattono per costruire il proprio regno indipendente, quest'ultimo si può sviluppare davvero solo in una condizione lavorativa, che peraltro è composta a sua volta da fasi successive. In proposito rilevo con grande piacere i progressi di Liliana verso un regno indipendente nel cuore di Napoli, "pittati" con acume da Stefania. E poi quelli

di Nicoletta nel suo radicamento barese. E che dire del fenomeno Maurizio con il suo straordinario significato di contagio-riscatto? E della testa di ponte romano-campana di Paolo? E la metamorfosi in corpo di Gianni? E le nuove intenzioni di Laura, Stefania e Vincenzo? E poi ancora Valeria, Mita, Walter, Tito e tanti altri che debbono combattere sui due fronti - quello degli studi postuniversitari e quello della partecipazione collettiva. E poi abbiamo i neolaureati, i laureandi e così via. Insomma, nell'epoca dell'individuo siamo tutti impegnati nello sviluppo di capacità individuali con finalità sociale.

Ma per rendere efficace il nostro lavoro dobbiamo contemperarlo con un altro. Quello di far funzionare i meccanismi collettivi stabiliti nell'altro bollettino (la dichiarazione di intenti, la verifica, la sospensione per chi ha abbandonato il campo, la scheda ora proposta da Stefania e Valeria). Ciò faciliterà quei processi chiave politico-sociali che possiamo indicare con la metafora sportiva; come il fare muro, il gioco di squadra, il raddoppio delle marcature, il pressing. DOBBIAMO RAFFORZARE LA DIREZIONE CENTRALE!

Luca

Luca 1996

Seconda Università degli studi di Napoli

"Vivisezionando Liliana" - una volta per uno non fa male a nessuno.
AZIENDA UNIVERSITARIA POLICLINICO

Cara Liliana,

poichè - verba volant, scripta manent - ho ritenuto necessario porre nero su bianco alcune riflessioni che spesso mi sono tornate alla mente e che ho, in alcuni casi, solo timidamente affermato.

Vorrei essenzialmente ringraziarti per il ruolo che svolgi all'interno del gruppo degli improbabili; un ruolo nient'affatto da comprimario nonostante la presenza del vulcanico e 'pasionario' Luca.

In molti casi "digerire" la figura del Leader Trasformatore (vedi Paola in "Luca: stimolatore di energie") non è un'impresa semplice.

Luca guarda molto lontano, qualche volta, rispetto a noi, troppo.

E tu, Liliana, gli fai da necessario contraltare, una sorta di "sottotitolo per non vedenti".

L'anima meridionale della Leadership, che tu rappresenti a pieno titolo, se da un lato ne riduce parzialmente i toni entusiastici, dall'altro evita che il panico per il grande salto, faccia fuggire tutti a gambe levate!

La tua sollecitudine, a tratti materna, è altrettanto rassicurante e si comprende benissimo che dietro la cordiale signorilità dei tuoi "lei" (così diversi dall'approccio "a cumpagniello" di Luca) c'è soprattutto una residua forma di timidezza, che fa onore ad una professionista.

Ho apprezzato in particolare tre cose di te in questi anni:

1) La lucidità che mostri sempre nei dibattiti quando ricomponi e sintetizzi le file del discorso, ponendo domande appropriate e concise, riproponendo questione emerse appena e rimaste un pò nell'aria, portando contributi personali alla discussione;

2) L'assoluta assenza di spirito di protagonismo nel tuo lavoro, che ti consente di tenere quel ruolo quasi da spalla (ma solo apparentemente, per i motivi che ho già descritto) rispetto a Luca;

3) Ma soprattutto la tua fisiologica necessità di essere ottimista, la tua esigenza inprocrastinabile che tutto vada per il meglio, per il verso giusto, che si faccia pace e alla svelta (sarà perchè anch'io condivido questa esigenza).

L'energia positiva, misurata, professionale ma anche spontanea che emerge costantemente nel tuo operato e che spesso si illumina in un sorriso è una risorsa non occulta, ma insostituibile per la tribù.

Ancora grazie.

Stefania

Il professore ed io

Ho appena terminato la lettura degli scritti, indicati da Marinella come utili per l'incontro che si terrà il prossimo giugno, è sento il bisogno di contribuire anch'io.

Che il professor Meldolesi rappresentasse un'opportunità di crescita, l'ho subito compreso. Ch'io fossi pronta a cogliere quest'opportunità, l'ho capito "solo" due anni fa circa.

Ho vissuto tutte le fasi del processo Meldolesi:

- infatuazione per il prof. fuori dai canoni;
- forte voglia di gettarmi nell'avventura "tesi con lui";
- fuga, perchè il salto fa paura;
- ritorno, nel mio caso per delusione e rabbia verso docenti che "non ti vogliono";
- smarrimento, perchè il lavoro è difficile ed ancor più difficile è fare il primo passo;
- e finalmente "il cammino", che da quest'inverno ho intrapreso e che mi ha condotto alla tesi che è cresciuta come la "pasta per le pizze" (mi si perdoni la licenza gastronomica, ma la pizza è la mia passione).

Ma per crescere la pasta ha bisogno del lievito, e di essere lavorata: strano a dirsi il mio lievito non è stato il prof.

La mia pasta è montata in me durante l'arco di 5 mesi (agosto-dicembre '95) ed il lievito è stata l'ansia di concludere gli studi.

Eppure quest'ansia non mi conduceva ad intraprendere un lavoro continuativo, a questo punto arriva l'intervento Meldolesi.

A gennaio il prof., prima di partire mi chiede di scrivergli tutti i giorni qualche riga. L'impressione immediata è che mi abbia dato un "assegno per le vacanze", invece no.

Durante quelle tre settimane mi sono detta: "Meldolesi mi ha capita", avevo bisogno di una scadenza.

Quel lavorare sconnesso che mi aveva caratterizzato per tanti mesi, si è rivelato utile.

Per questo affermo che, nel mio caso, la terapia Meldolesi mi ha aiutata durante la fase lavoro, e continua a farlo.

Perchè Le scrivo ora che il mio cammino si avvia verso il prossimo "incrocio"?

Perchè durante gli ultimi due mesi sono maturata nel lavoro e nella vita, perchè la mia "creatura" cresce ed io con lei.

Quando, qualche tempo fa, Le ho detto che vedevo la tesi intendevo dire che è come se le pagine fossero state già in me, scritte, ed io non dovessi far altro che tirarle fuori, con fatica come sta accadendo, ma con tanta soddisfazione.

E' questo che rende le sue, delle "supertesi", viverle dentro prima di scriverle.

Vorrei fare un'ultima riflessione sul metodo dell'affetto, il rapporto che Meldolesi instaura con ognuno di noi è sorprendente perchè è individuale, per questo ho scritto il prof. ed io, ed è entusiasmante perchè ti mette alla prova.

La volontà di fare il meglio per "te", che sappiamo essere la guida del cammino del professore, è formativa perchè lo stesso prof. non sa qual'è questo meglio, ma fa in modo che sia tu a saperlo.

DEDICATO ALLE LAUREATE

Come donna di una generazione precedente alla vostra considero molto bello che nella associazione degli "improbabili" ci siano tante donne, e di così alta qualità. Mi conforta il fatto che oggi le donne ricevano una educazione uguale a quella degli uomini (anche se magari le aspettative dei genitori sono diverse, ma questo può giocare a vantaggio delle donne) e che quindi ne troviamo tante nei nostri corsi, e mi rallegra che le donne "improbabili" abbiano una così spiccata vocazione alla affermazione professionale. Meno soddisfacente è però la loro partecipazione alla responsabilità di direzione della associazione che invece dovrebbe essere un corollario della loro realizzazione personale.

Le donne dell'associazione in genere partecipano assiduamente alla vita collettiva finchè si laureano, ossia finchè si trovano in una situazione universitaria "subordinata" e non hanno ancora pienamente dimostrato di potersi assumere maggiori responsabilità. Ma dal momento in cui si laureano, magari con supertesi, e se decidono di intraprendere una attività di ricerca che sbocchi in un master, un PhD, ecc., si concentrano prevalentemente prima sulla attività di caccia alle borse e poi dello studio che hanno scelto, eludendo bellamente ogni tentativo di coinvolgerle in un ruolo di responsabilità direttiva che hanno dimostrato di poter svolgere, e che spetterebbe loro di diritto (e di dovere). Così che ogni rinnovo dell'assetto direttivo - come quello recente che ha portato "su" Marinella e Rosanna - deve avvenire per forzature, crack e strappi vari. Con la conseguenza, se non si sta attenti, che l'associazione diventi veramente squilibrata, se essa è mista nel rank and file e solo maschile nella direzione.

Quali sono i compiti che si chiede alle laureate di svolgere, e per cui esse non mostrano molta propensione? Mi pare che si tratti sostanzialmente di questo:

- scegliersi un campo di lavoro in cui rientri l'argomento della tesi che hanno fatto, ma che sia in grado di ricomprendere i lavori affini di altri: ad es., le imprese, la P.A., America Latina, ecc. e quindi seguire le tesi dei più giovani, collaborare con altri, portare contributi che servano a definire le linee di azione dell'associazione in quel campo
- confrontarsi con chi lavora negli altri campi in un modo orizzontale e trasversale, e non sempre e solo tramite la mediazione di Luca
- sostenere il lavoro dell'associazione nei confronti dell'esterno, nei rapporti con i nostri interlocutori privilegiati (44, funzione pubblica, agenzie internazionali, università estere, ecc.), partecipando ad iniziative politiche e sociali esterne, ecc..

Ci saranno anche altri compiti che avrete stabilito nel lavoro di Napoli, ma per quanto possa giudicare io stando fuori mi sembra che quelli qui delineati siano ampiamente accessibili alle capacità delle nostre laureate, anche se a ciascuna potrebbe esserne affidato uno o più, compatibilmente con la loro presenza a Napoli o nella "legione straniera".

Perchè questo tenersi lontane dalla direzione? Posso immaginare alcune risposte:

a) "la direzione è un peso, meglio lasciarla agli uomini". Sarebbe un atteggiamento ingeneroso, soprattutto per un'associazione che dice di ispirarsi al "metodo dell'affetto"

b) "non sono stata messa in condizione di farlo, ho trovato ostacoli". Sarebbe una risposta plausibile (ed in passato ci sono state obiezioni del genere, anche se fortunatamente legate a casi circoscritti, e ampiamente superati), ma non mi pare proprio il caso dato il pressante invito che viene rivolto alle donne e l'attenzione a far emergere le loro "potenzialità nascoste".

c) "Sono lacerata dal dilemma, non ci dormo la notte, ma per me è più importante il mio lavoro". Il che risponde all'assunzione secondo cui non si possono fare due cose in una volta.

d) (corollario di c- per quelle che sono all'estero) "da lontano non riesco a seguire". Questa affermazione non andrebbe nemmeno presa in considerazione: da lontano si possono trovare molti modi per essere presenti (altrimenti, smettiamola di propagandare Internet); mentre non mi risulta che nessuna abbia accolto con l'entusiasmo che meritava la proposta di Vincenzo di associare automaticamente alla direzione quelli della legione straniera che sono temporaneamente presenti.

La c) mi sembra essere la condizione più frequente. Devo dire che la capisco benissimo, io che per tanto tempo ho fatto la militante a tempo pieno e che ad un certo punto ho dovuto fare un grosso investimento in una seconda educazione superiore. Ma vorrei invitarvi a ragionare su alcune questioni.

Primo. Chi si concentra molto sul proprio lavoro non si limita a non fare ciò che le si chiede; al contrario, cerca di trasformare i rapporti di collaborazione interna in qualcosa di diverso da come erano. Dopo un po' comincia a lamentarsi della propria "solitudine", del fatto di non essere compresa; rifiutandosi di assumere un ruolo di cooperazione con gli altri (quelli del suo gruppo, i rapporti orizzontali con gli altri) finisce per richiedere un rapporto privilegiato (e diadico) con Luca, Liliana, me (e noi prima ascoltiamo e poi cominciamo a capire che "così non si può andare avanti"). Quindi, si arriva a staccarsi dagli altri.

Secondo. Ponendosi in quell'alternativa secca (il mio lavoro o l'associazione) si perde un'occasione preziosa. Chi vi dice che lavorare per la direzione non vi consenta di migliorare il vostro apprendimento ed il vostro studio? A questo proposito, vorrei sottoporre alla vostra attenzione alcune mie esperienze personali.

L'insegnamento e la supervisione del lavoro degli altri sono attività da cui si impara moltissimo: si è costretti a chiarire perchè si fa o si pensa qualcosa, si riesce a prendere in considerazione punti di vista diversi che poi orientano la propria ricerca.

Prendersi proprie responsabilità di direzione dà alla lunga grandi soddisfazioni. Me ne sto accorgendo nel lavoro di Bari come in quello della Associazione di valutazione. La sfida è riuscire a portare in queste esperienze esterne ciò che si è capito del lavoro condotto collettivamente nella associazione. Ed è quello che è riuscito durante il seminario sul Mezzogiorno organizzato a Bari con la presenza di Liliana, Luca e Gianni, o il peso che nel mio lavoro di valutazione stanno assumendo le nostre "esperienze positive" (preferisco chiamarle così invece di "casi di successo", ma questo è un altro problema...)

In conclusione, il suggerimento che rivolgo alle laureate è il seguente. Siamo tutti consapevoli dell'importanza del vostro lavoro (a proposito, avete scritto l'articolo tratto dalla vostra tesi che avevamo concordato insieme?), e proprio per questo vorremmo che non vi sentiste delle "povere studiose solitarie", ma che vi divertiste a utilizzare quello che state imparando per far avanzare il lavoro collettivo. Sembra molto, ma vi assicuro che - nelle condizioni ambientali così "anomale" come quelle della associazione - è molto meno difficile di quanto siate portate a temere.

Con molto affetto

Nicoletta

In treno verso Bari, 28.5.1996

Seconda Università degli studi di Napoli

Dichiarazione di intenti

AZIENDA UNIVERSITARIA POLICLINICO

Il metodo dell'affetto - Dietro le quinte di un capolavoro.

Tra tutti i titoli che mi furono proposti durante il corso di politica economica, se dovessi eleggerne il mio preferito, opterei per questo: Dietro le quinte di un capolavoro, sarà perchè essendo molto curiosa, ritengo che il luogo che prediligo è quello dietro le quinte.

In questa occasione solenne (una dichiarazione di intenti) andrò a sbirciare nel back-stage. Il capolavoro in questione è la nostra tribù che trova nel metodo dell'affetto la sua formulazione più autentica e innovativa: un'invenzione strategica, una strana alchimia, un pò una botta di fortuna.

Però, e qui inizia la mia dichiarazione di intenti, mi sembra che il metodo vada un poco diverticalizzato, occorrerebbe distenderlo in senso orizzontale.

Quello che intendo è che se ci sentiamo legati alla Leadership da una vasta gamma di sentimenti che vanno dall'affetto vero e proprio, alla stima, all'ammirazione, ecc; spesso non si diffonde tra noi un simile atteggiamento.

Non sempre siamo capaci di fare tra noi, l'un l'altro quello che Luca riesce a fare con noi.

Egli, come ampiamente ⁴mostrato, vede nel blocco di marmo la figura perfetta che si ostina biblicamente a tirare fuori.

Ora mi chiedo: siamo noi capaci di vedere nel nostro prossimo ⁵(associato, collega, amico) questa figura.

Siamo capaci di infondere coraggio, fiducia, entusiasmo, la sensazione di stare lavorando al tavolo di un grande progetto?

Scusate amici, forse è un mio limite percettivo ma mi sembra di no.

Spesso comunichiamo sconforto, dubbio, disillusioni, in casi peggiori non comunichiamo per niente.

Non sto dicendo che non si debbano avere dubbi o sconforti, dico che occorrerebbe avere il coraggio (leggi dignità) di comunicarli anche quando c'è Luca.

L'atteggiamento gioioso delle riunioni non sempre rimane dietro le quinte; spesso non siamo curiosi della ricerca di un altro solo perchè non ci interessa quella persona.

Ci sono poi casi di non cooperazione per non dire di competizione.

Se queste dinamiche sono le normali e perfino banali prassi di ogni gruppo, qui risultano letali.

Un gruppo che si dichiara per il cambiamento non può trasformarsi, dietro le quinte, in una combriccola di scontenti, di demotivati o di gente che si fa i fatti suoi o i suoi conti.

Occorre interessare rapporti di affetto tra i membri dell'associazione.

Poichè non è, ovviamente possibile, costringere qualcuno a voler bene ad un altro, perlomeno sarebbe opportuno, costituire un ufficio reclami in cui tutti i malcontenti, gli equivoci, gli sgarbi presunti, immaginari, o avvertiti come tali trovino una sede 'istituzionale' per essere comunicati: affinché il backstage giunga alla ribalta e il metodo dell'affetto funzioni davvero.

Questi 'reclami' potrebbero riguardare qualunque cosa e contribuire a creare un clima di sincerità, lealtà, chiarezza.

Se il nostro gruppo, apprezzato finanche da Albert per la sua straordinaria eterogeneità, vuole distinguersi deve farlo sulla base dei rapporti tra i suoi componenti.

Interessarsi alla ricerca di un altro è interessarsi alla sua vita, alle sue ansie, alle sue vittorie, alle sue scoperte esaltanti, ai suoi timori: "non esiste discontinuità tra ricerca e vita" (S. Piro).

Se abbiamo puntato tutto sulla nostra assoluta novità, lasciarsi andare a critiche o dissapori conduce fuori strada e fa regredire il nostro gruppo allo stato di quei dipartimenti terribili in cui tutti sono in lotta con tutti, con un terribile aggravante: in



Seconda Università degli studi di Napoli

quei dipartimenti la competizione è palese, qui sarebbe sleale e il nostro comportamento ipocrita. AZIENDA UNIVERSITARIA POLICLINICO

Accanto a questo ufficio reclami ne piazzerei un altro in cui i nuovi tesisti potessero proporre nuovi argomenti per le tesi, affinché questi si raccolgano e affinché un comitato connetta le tematiche comuni, per creare aggregazioni di lavoro. Il comitato avrebbe anche una funzione propositiva, ad esempio, adesso abbiamo deciso di creare un gruppo che studi la condizione femminile (anche per fare un favore a Daniela); oppure riprendendo la tesi di Valeria si potrebbe studiare l'etica in Hirshman (mettendo a punto tesi come quella meravigliosa di Tommaso in cui l'economia si connette alla filosofia, alla storia del pensiero, ecc.; sulla scia del nostro primo maestro).

Amerei far parte di questo comitato e ovviamente occuparmi di uno o più tesisti.

Infine, la mia disponibilità di tempo sarà di uno o due pomeriggi fissi a settimana in facoltà, oltre al tempo a casa.

Se le mie proposte vi appaiono vagheggiamenti, considerate solo quella dei due pomeriggi e utilizzatemi per fare le fotocopie.

Stefania

I

Imperia, 21/Luglio '96

Caro Luca,

mi giungono voci anche qui nel Nordest
Bresciano di Tue apparizioni sempre più frequenti in
media Italiani. Non so bene quale sia il contenuto di
queste Tue esternazioni, ma mia madre, l'uomo
della strada, mi assicura che le Tue interviste sono
sempre molto interessanti. Per cui devo considerare
questo interesse per le nostre ricerche meridionali un
grosso risultato ed un meritato riconoscimento. Uso
il pronome 'nostro' perché mi sento anch'io un po'
parte di questo successo, per via della mia partecipazione
alle ricerche sulle 44, uno dei momenti di questo sforzo
di ricerca collettivo.

In questo momento mi trovo alle porte della
regione emiliano-romagnola in un'area che sta conoscendo un
certo sviluppo economico basato sullo sfruttamento delle
risorse naturali, ma che cerca di riconvertirsi anche
ad altre attività produttive. Io ho visitato tre centri più
o meno sostenuti da iniziative governative nel settore
dei mobili e dell'abbigliamento. Sono raggruppamenti
di micro-imprese che mostrano segni di crescita
interessanti. L'unico problema, non trascurabile,
è che sono centri che hanno 2-3 anni di vita e, come
Tu sai, Judith odia le storie recenti perché pensa
che non abbiano molto da insegnare. Speriamo che
offrano materiale abbastanza interessante per una Tesi.

Quanto alle difficoltà culturali e linguistiche
mi sembra di averne abbastanza bene. In fondo
gli imprenditori sono un po' gli stessi in tutto il mondo

e con quelli una certa esperienza me l'ero già fatta. Un po' meno pratico sono invece con i politici, ma spero di imparare in fretta. Quanto al Portoghese credo che lo saprò bene al momento di lasciare il paese. Mi aiutano l'Italiano, il Francese ed il Latino. Devo dire che mia madre aveva ragione ad insistere che facessi il Liceo Classico; serve anche in queste cose.

C partirò da settembre sono di volte negli USA, dove spero ci incontreremo nell'autunno. Sololine sarà con me, visto che è stato ammesso ad un corso di Master di 2 anni alla Longe School of Music, che si trova lì ad Harvard. Io in gennaio vorrei stare in Italia ed ho una mezza idea di rimettermi a lavorare sulle nostre cose meridionali con quel progetto basato sulle Polpe e L'oro, sempre che lo teni me lo consenta. Qui il Real Tiene duro, l'inflazione è circa all'1,4% al mese e questo incide un po' sui Tm d'interno che sono tutti indicizzati. I Tm est. provocano un po' di recessione, ma F. Henrique continua a portare dati che indicano che i Brasilei stanno meglio e consumano di più.

Smetto qui perché so che sei impazzito e che ti lamenti sempre di non fare nulla più e tenere tutti i collegamenti. Lo dicevamo prima, figuriamoci ora con media. Spero comunque di non averci occupato con cose non interessanti. Tutto di buono per te, Nicolette e per gli altri amici e colleghi del vostro,

TITO

OGGETTIVITÀ E SENSIBILITÀ: UN FEELING VIA CAVO

Mi appresto a terminare la mia esperienza a "Cento progetti" con animo sereno. Finalmente! Dico finalmente con sollievo da una parte perchè ho davanti a me la prospettiva di Bologna che mi entusiasma molto (anche se è ancora densa di difficoltà e di incognite) e dall'altra perchè in ufficio sembra cominciare a regnare un po' di equilibrio e maggiore fiducia l'un l'altro.

Poi devo constatare con grande soddisfazione che il "crack is recovering". L'ultimo bollettino credo ne sia la prova: testimonia una vivace disponibilità alla partecipazione e alla collaborazione per ciò che altrove ho definito la "nostra attività politica". Mi piace pensare - forse con immodestia - che anch'io ho dato il mio piccolo ma "utile" contributo, che continuerò a dare compatibilmente alle esigenze personali e alle necessità del collettivo (in ultimo mi soffermerò sulle domande della scheda).

Mi sono chiesta come mai d'un tratto il mondo mi appare così rosa: io che sono una pessimista per indole! La risposta è che comincio ad apprendere un'altra lezione di possibilismo che Luca mi ha impartito con estrema chiarezza e che Nicoletta mi ha spesso ripetuto in varie occasioni a seconda di diverse circostanze di vita e di studio.

Valutare il contesto con la lente dell'oggettività. Adesso capisco di che cosa si tratta!

Il mio problema fin ora è stato quello di interiorizzare (anche se non è il termine più appropriato) gli ostacoli e le difficoltà oggettivi che mi impedivano di esprimermi come avrei voluto. Ho vissuto in una dimensione di auto-accusa e di "fracasomania" che grazie ai tempestivi interventi di Luca sono riuscita a tamponare e poi a bloccare - pena la completa paralisi dell'azione.

Effettivamente non mi rendevo conto che la situazione in cui vivevo era complessa e che nonostante i miei sforzi non avevo la capacità di cambiarla a maggior ragione se mi ostinavo a non uscire da me per guardare con razionale distacco il palcoscenico su cui recitavo anch'io la mia parte (adottando una metafora pirandelliana). D'altronde devo riconoscere che era difficile mantenere anche la minima distanza dalle beghe interne in cui sono stata coinvolta personalmente fino al collo perchè potessi reagire e padroneggiare efficacemente la situazione.

Sono convinta, infatti, che non vi erano molte strade per uscire dall'impasse, anche se un deficit di possibilismo ha indubbiamente offuscato la comprensione delle circostanze sviluppando contemporaneamente una resistenza all'azione. In ogni modo, le cose sono andate in seguito per il verso giusto; il che ha significato non solo l'acquisizione di un maggior distacco e di un più saldo equilibrio da parte mia, ma anche un clima più disteso nell'ambiente di lavoro.

Ho realizzato tale consapevolezza anche come conseguenza del fatto che durante il mese di giugno ho avuto la possibilità di svolgere l'attività di sportello telefonico: sono stata quotidianamente a contatto via cavo con una miriade di progettisti che chiamavano in ufficio per avere informazioni e consulenza sulle questioni inerenti ai progetti che intendevano presentare.

Chiamavano da tutta Italia ponendo quesiti di varia natura, a volte generici, a volte specifici. A volte da una banale richiesta di informazioni si finiva per discutere di questioni particolarmente complesse,

si entrava in confidenza e si parlava delle serie difficoltà di portare avanti un'iniziativa capace di migliorare o innovare l'elefantiaca e paradossale organizzazione dell'amministrazione italiana.

Vorrei citare in particolare il caso di una funzionaria della Regione Umbria che ha proposto un progetto elaborato e gestito in collaborazione con le associazioni dei consumatori presenti sul territorio. Non sono in grado di manifestarvi la soddisfazione che ho provato nel curare questo progetto che rappresentava per me un'effettiva realizzazione di quanto avevo pensato e scritto nella mia tesi. Una dimostrazione tangibile che è possibile far partecipare i cittadini alla vita delle amministrazioni pubbliche attraverso il coinvolgimento delle loro associazioni, attraverso la collaborazione e l'integrazione di istituzioni e di soggetti differenti consapevoli di dovere e di volere cambiare come esigenza di democrazia effettiva e di un migliore servizio da rendere alla collettività.

Come questo potrei riportare tanti altri casi che ho avuto modo di conoscere, seppure superficialmente attraverso il telefono. Ma, nonostante il mezzo, ho frequentemente avuto la possibilità di immergermi in realtà ogni volta diverse e interessantissime. Filtravano dalle parole, dall'intonazione della voce, dalla predisposizione dell'interlocutore di turno ad aprirsi e a raccontarsi. Ad ogni chiamata venivo catapultata in un contesto diverso, specifico, con le sue peculiarità e i suoi attori. Bastava attivare un meccanismo di fiducia e di disponibilità al dialogo per riuscire a comunicare, a penetrare nel mondo dell'interlocutore cercando di ricostruire storie, vicende umane, ambienti e scenari di volta in volta coinvolgenti.

E' stata indubbiamente un'esperienza formativa che mi ha permesso di maturare un'ulteriore consapevolezza: se è necessario valutare oggettivamente il contesto di riferimento a livello personale come a livello di ricerca economico-sociale, è necessario evitare l'atteggiamento dell' "economista-visitatore" - o forse con un termine più consono all'ambiente che frequento del "consulente" - che sforna regole e consigli standardizzati, costruisce modelli e confeziona soluzioni in serie. Come ci insegna Hirschman, entrambi i comportamenti finiscono per frapporre rigidi schemi precostituiti che ostacolano la comprensione della realtà, la percezione del cambiamento, frenano l'azione e inibiscono lo sviluppo.

Calarmi di volta in volta in situazioni differenti, sforzandomi di capire e di "accogliere" scevra dai paraocchi che consciamente e inconsciamente mi costruisco addosso e con cui giudico gli altri è diventato un esercizio utile per sviluppare la capacità di andare oltre la mera apparenza, di superare l' "intransigenza" e la pretesa di razionalizzare a tutti i costi, di scavare e di approfondire la conoscenza, contemperando la componente soggettiva ed oggettiva del processo cognitivo.

Da ciò ne traggio una considerazione che vorrei condividere. L'esperienza vissuta mi ha fatto riflettere sull'importanza dell' "accoglienza" nei confronti dei nuovi tesisti, e più in generale nei confronti di chi si avvicina per la prima volta alle "nostre cose". Credo che in questi casi sia indispensabile sforzarsi di mettersi nei loro panni cercando di facilitare l'orientamento e l'autoaffermazione, evitando di "smistare" categoricamente i nuovi arrivati nei gruppi di tesi o liquidare e sottovalutare i "diversi".

Sono dell'idea, perciò, di capovolgere la proposta di Rosanna B.: invece di descrivere il percorso seguito nella compilazione della mia tesi di laurea (che è unico e irripetibile), preferirei - anche perchè lo reputo più utile - raccontare alcune mie esperienze da cui trarre spunti, paragoni e motivi di discussione in modo da promuovere il confronto ed un processo di comprensione che si sviluppi per convergenza e divergenza. Il che può prevenire il pericolo - che ho corso personalmente e che descrivo prendendo a prestito le parole di Luca in "Alla scoperta del possibile" - secondo cui «...il confronto con il mondo sviluppato crea delle aspettative di un analogo mutamento cumulativo che possono risultare infondate, come nel caso delle conseguenze sociali e politiche

dell'industrializzazione. Tali aspettative introducono così un pregiudizio deformante nella percezione, che viene accentuato dall'incapacità ad identificare altri aspetti del mutamento>>> (1995, p.175).

D'altronde, questa è la lezione che Luca ci trasmette: l'identificazione è utile come sollecitazione a responsabilizzarsi e ad agire, consapevoli della nostra diversità e della propria autonomia.

Do, perciò, la mia disponibilità ad organizzare un seminario sulle questioni americane e sulla mia esperienza a Cento progetti, e non potendo essere fisicamente presente in Dipartimento da settembre in poi, mi rendo utile per fornire bibliografia in economia e affari internazionali, per facilitare l'accesso nella biblioteca della Johns Hopkins e per discutere via cavo di questioni di riforma di P.A. e altro. Inoltre, contate su di me per eventuali sistemazioni a Bologna etc...

Preferisco ad un tempo auto-valutarmi ed essere valutata.

Un abbraccio a tutti.

Caro Luca,

Mi consentirai di rimanere sul banale, di non scendere giù, nel "sottosuolo", di non approfondire: sarò interlocutorio e "neutrale" in questa dichiarazione di intenti. Non mi sento ancora pronto a trasmettere e ricevere sulle "frequenze" dell'anima. Mi scuserai per la freddezza, so che accetterai il mio schema, la mia prosa, per più di un verso fredda e formale.

Dunque:

(1) Sono senz'altro d'accordo con le finalità degli "improbabili".

(2) E perciò farò del mio meglio per diventare un "buon costruttore".

(3) Tentare di realizzare un bilanciamento tra funzioni, processi, attività, penso sia fondamentale per accrescere l'efficacia congiunta dei risultati, ma anche per garantire l'equilibrio del soggetto che ha il compito di gestire le funzioni, i processi, le attività (soggetto attivo del cambiamento). Il bilanciamento è funzionale al miglioramento delle condizioni soggettive, oltre che oggettive, del cambiamento. Certo, un sistema equilibrato di pesi e contrappesi è sempre difficile da realizzare: occorre apprendere criteri e modalità di un percorso di crescita "non focalizzata", cioè globale.

(4) Quanto all'impegno personale diretto nella "costruzione", penso di aver dato qualcosa, e la costanza della mia presenza fisica ne è un pò la misura.

(5) Ho cercato di essere utile a Tommaso, Rosanna e Marinella, non sempre riuscendoci: alla fine mi sono reso conto di aver dato una disponibilità, più che un aiuto reale. Questo è senz'altro dipeso da qualche difetto di interrelazione funzionale tra me e loro, vale a dire tra il collaboratore e la direzione centrale. Non so se è sempre ben posta la questione dei risultati dell'azione, quando si fa riferimento esclusivamente alla prigrizia del singolo: più spesso il problema è di tipo organizzativo. Ho seguito e incitato più volte Virginia Cosenza, che è una tesista mia concittadina, non disdegnando di darle consigli e suggerimenti. Ad un'altra tesista, Lucia Di Salvo, ho fornito indicazioni bibliografiche e analitiche, spero preziose, sul tema del federalismo.

(6) Nel complesso, mi sento di aver già "adottato" queste due tesiste, e ad esse se ne potranno aggiungere altre in futuro.

(7) Accetterei comunque ulteriori compiti di tutoraggio e supervisione.

(8) Almeno per il momento, non ho nulla da rimproverarmi.

(9) Non è sempre agevole e divertente lavorare: dipende molto da chi ti è vicino. Con alcuni è più semplice collaborare e cooperare, con altri diventa difficile. Certe cose non dovrei dirle, non poteri dirle, proprio io, ultimo arrivato, ma è fuori di dubbio che ci sia un *gap* di senso di comunità tra le persone, e a questo principio difficilmente sfugge anche il nostro micro-sistema. Mi risulta più agevole interagire, anche professionalmente, con quelle persone che hanno "bontà", gratitudine, *esprit d'union*, ma anche semplicità, spontaneità. Non è una polemica. Voglio solo dire che preferisco un tipo di atmosfera rispetto ad un'altra e dunque, in modo assolutamente inconscio, alcuni rispetto ad altri.

(10) Nulla, per ora, inficia il mio proposito di collaborare in modo sempre più fattivo con te e con gli altri "improbabili".

(11) In particolare, per il prossimo anno penso di dare un aiuto importante alla direzione, non solo qui a Napoli (dove sarò generalmente il fine settimana), ma anche a Roma (da settembre sarò, per i primi tre giorni della settimana, all'Ufficio studi del Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti).

(12) Consiglierei alla direzione di formalizzare maggiormente alcuni processi organizzativi e di creare procedure adeguate ad un coinvolgimento maggiore dei collaboratori. Alta formalizzazione in un sistema-micro significa liberare tempo e soprattutto risorse per l'apprendimento, la crescita e, perchè no - li ritengo ancora estremamente importanti -, gli approfondimenti teorici.

Napoli, 3 luglio 1996

Ignazio

S.Nicola La Strada, 6 Luglio 1996

Carissimi Luca e Lilliana,

non e' facile star seduti davanti ad un foglio bianco a tentare di spiegare quel che mi gira in mente. Credo pero' che questo sia il momento migliore per cominciare a farlo.

Dopo la critiche giunte alla Direzione ho provato anch'io il desiderio e l'obbligo di rispondere al Bollettino degli Improbabili, in particolare alla domanda: "Quale contributo hai dato al rafforzamento della Direzione e cosa pensi di continuare a fare?"

Sono fermamente convinta che l'amicizia ed il rispetto reciproco che esiste tra me, Tommaso e Marinella abbia realizzato il giusto equilibrio nell'ambito del quale ognuno di noi ha ritagliato il proprio spazio, senza mai perdere di vista gli obiettivi comuni. Il dialogo ha favorito il processo di crescita. Ho organizzato con entusiasmo il Gruppo Grandi Imprese, composto da sette ragazzi/e ansiosi di cominciare il proprio lavoro. Con loro ho contatti continui, anche al di fuori degli incontri di calendario. Ho letto la tesi di Angela e credo di aver dato sostegno psicologico e non a chi a me lo ha chiesto. Tutto senza mai trascurare gli impegni della Direzione (senza il "pallino dell'organizzare", cosa che ci era stata giustamente consigliata): risistemare l'archivio e le Borse, completare con Tommaso ed Ignazio la Rassegna Stampa e, soprattutto, coordinare il lavoro di Stefania (con la quale ho parlato spesso), Marinella Ariano, Daniela..... e dei Regni Indipendenti (il che non e' affatto facile).

Ma le critiche sono accettate e rese immediatamente costruttive. Se uno dei miei problemi e' stata la mancanza di comunicazione con Luca cerchero' di ovviare. Essa non e' mai dipesa da negligenza o incuranza, ma da una forma assurda di timidezza che riconosco con enorme sacrificio. Spero a questo punto di averla superata.

Adesso arriva il punto piu' critico, ovvero "cosa faro' da grande".

Il mio post-laurea non si sta rivelando facile. Le incom-
prensioni familiari, in particolare con mio padre, in una parola
l'incomunicabilita' non mi hanno rese le cose semplici.

Gia' capire se cio' che si "vuol diventare" sia in linea con una
visione realistica della vita e' difficile. Tentare di trovare la
strada per farlo lo e' anche di piu'.

Qual'e', dunque, il mio sogno nel cassetto?

L'azienda oppure una societa' che, a sua volta, lavora per altre
imprese (che favorirne la nascita, come I.G., o la ristruttura-
zione) costituirebbe l'ambiente piu' idoneo ad esprimere le mie
potenzialita'. In altre parole, vorrei provare a mettere il naso
nel mondo dell'imprenditoria.

In virtu' di cio' la formazione dovrebbe essere elevata ed una
delle strade percorribili potrebbe essere un Master (borsa di
studio permettendo). A tal proposito ho individuato a Bologna il
Profingest (voluto da Prodi ed a cui fanno parte Patrizio Bian-
chi, Stefano Zamagni e Ronald Dore) del quale preferirei parlare
con voi piu' approfonditamente per cercare di capire se questa
sia la via giusta ed, in caso contrario, trovare le alternative
possibili.

.....programmi settembrini.

Riflettere sul proprio futuro quando si e' impegnati fin so-
pra i capelli e' certamente piu' stimolante e produttivo. Credo,
pertanto, che lo studio delle imprese toscane e/o calabresi fac-
ciano al mio caso. Intanto vorrei capire meglio come dovrebbero
funzionare le "missioni di sviluppo" e cosa potrei fare io con i
"miei Sindaci"! Per non parlare del piacere che avrei nel rivede-
re Sergio Vacca' ad Artimino.....

Con affetto

Rosam

Barcellona, 27 giugno 1996

Caro Luca, mi trovo qui a Barcellona, alle prese con un paper sulla cooperazione allo sviluppo da consegnare entro il 30. Come sicuramente saprai, il concorso per il dottorato mi è andato bene, e tra settembre e dicembre prossimi sarò a Napoli in pianta stabile, dal momento che le lezioni del master riprendono soltanto all'inizio di gennaio del 1997.

Facendo riferimento allo schema contenuto nel Bollettino degli improbabili n°14 (per il quale ti invio le 5.000 lire, dal momento che dimenticai di pagarle a Marinella Ortoli), ti comunico la mia disponibilità ed il mio impegno futuro per il lavoro collettivo (del passato già abbiamo parlato l'ultima volta che ci siamo visti a Napoli). Fino a dicembre '96 mi potrò impegnare nelle attività direttive e nel coordinamento di un gruppo di lavoro (per esempio, quello sull'America Latina, al quale ho già preso parte, insieme a Liliana, prima di ritornare qui) e in qualsiasi altra attività utile al lavoro collettivo (anche "adottando" un paio di laureandi, sebbene, per la mia presenza non stabile, sarà necessario definire le modalità). Da gennaio in poi (e fino all'estate del '97), stabiliremo come potrò "costruire" da Barcellona. Nel frattempo, come rimanemmo d'accordo, sto cercando di prendere dei contatti qui a Barcellona con queste persone che si occupano di distretto industriale. Ti farò sapere (eventualmente, potrebbe essere interessante invitare queste persone a Napoli per parlare della loro esperienza di studio e lavoro? In che termini potrebbe essere pensata una collaborazione con loro?).

Ho riveduto e corretto, sulla base dei tuoi consigli, il mio scritto. Ho cercato di renderlo più scorrevole mettendo in nota diverse parti che appesantivano un pò il discorso, e che tutto sommato non erano strettamente necessarie alla comprensione, ed ho esplicitato meglio il rapporto tra i Centri (par.5). Spero di aver fatto un buon lavoro.

Nei prossimi giorni mi metterò al lavoro per scrivere quell'articolo per l'Istituto per gli Studi Filosofici sulla politica industriale spagnola. Se doveste avere bisogno di qualsiasi cosa, fatemi sapere.

Un abbraccio,

Manizò Carballi

P.S.: il mio indirizzo di Barcellona è:
c/Valldonzella, 12 2-1
08001 Barcellona
tel.0034.3.3171161

Scusate se non sono d'accordo

Diamante, 13.7.96

Sembrerà strano alla Direzione, e probabilmente molto più a Luca e a quanti hanno letto un mio vecchio scritto risalente all'estate scorsa, questo mio disaccordo rispetto alla richiesta della Direzione di una sorta di autobiografia "guidata".

Nello scritto cui accenno, proponevo un po' a tutti di raccontare la propria storia, ciò allo scopo di rendere più profondo il rapporto interpersonale tra i membri della tribù, ancora e già da allora avvertendo, come urgente, l'esigenza di "diverticalizzare" il metodo dell'affetto.

Ora, di fronte a questo foglio giuntomi via fax in ufficio, nel fatidico venerdì prima del week-end a mare, mi sembra che ci sia qualcosa di stonato.

Quello che non approvo è la forma schematica della richiesta, in prima istanza, e poi le motivazioni che vengono addotte alla richiesta stessa.

Riportare queste "informazioni" in una scheda in guisa di un curriculum vitae mi appare molto riduttivo.

Quando proponevo un racconto (che è anche una delle opzioni proposte) non mi riferivo certo a qualcosa di così strutturato.

Non erano informazioni che sollecitavo quanto piuttosto confidenze.

La confidenza abita il luogo magico del dono, straordinaria come ogni rivelazione, non arriva mai dietro richiesta.

Secondo me, la diverticalizzazione del metodo dell'affetto si raggiunge più efficacemente raccontando il proprio rapporto col gatto di casa, piuttosto che l'esperienza della tesi.

Il curriculum scolastico-professionale ha il sapore avariato di una classificazione tra tipologie di studenti e di scuole, mi sarebbe tedioso leggere quello di chiunque e maggiormente scrivere il mio.

Mi divertirei molto a raccontare, invece della mia insegnante di matematica che ci faceva lezioni di yoga e di meditazione trascendentale. La donna che mi parlò della teoria della relatività e mi propinò testi complicati di connessione tra matematica e filosofia, mi insegnò anche, cosa dimenticata nell'epoca delle ultraspecializzazioni, che il sapere, tutto il sapere ha un'unica origine (come del resto la storia delle scienze dimostra ampiamente) e probabilmente un'unica destinazione: l'arricchimento dell'uomo.

Fin da allora iniziava la mia personale battaglia contro le semplificazioni - la mia mente era già contorta.

Sempre al Magistrale di Marano incontrai un altro insolito personaggio: un vero Barone (nel senso letterale di blasonato), il mio professore di Filosofia, una sorta di genio socrateo sempre un poco scomposto con improbabili (improbabili ante - litteram) macchie di sugo sulla camicia: alto, dal capello brizzolato e l'occhio azzurro; perfino affascinante nell'istituto quasi tutto femminile.

Se poi devo parlare delle mie esperienze lavorative, allora dovrei raccontare dell'insegnamento, del master, del post-master nel regno del Banco di Napoli (non chiedetemi di chiarire cosa intendo), delle allucinanti vicissitudini in Calabria ~~e del periodo oscuro e peggiorativo delle tesi a pagamento (che Luca mi ha oggi assolutamente proibito di fare).~~

Vorrei anche ricordare le facce, le storie le persone che ho incontrato; l'ingegnere che ~~mi~~ faceva reggere l'ombrello dalla segretaria; le "confidenze da gabinetto scolastico" che le mie alunne mi facevano in classe; i vari trucchetti per nascondere la mia sostanziale ignoranza di Ragioneria quando mi capitava qualche supplenza del genere; gli amici dell'Università, il come eravamo, il come siamo adesso, ecco questo sì che mi piacerebbe raccontarlo.

I figli delle mie amiche, i sogni, gli amori, le notti insonni delle vacanze, degli esami, i litigi e le riappacificazioni, le crisi.

Se poi dovessi confessare le mie passioni, un nome si librerebbe alto: Madonna, la mia fantastica amica virtuale che seguo da dieci anni: incarnazione del successo al femminile, del coraggio, dell'energia, il Mito.

Se ancora dovessi dire delle mie aspettative e aspirazioni la risposta sarebbe un liberatorio: non lo so. Libertà dai luoghi comuni del successo!

Forse mi laureo ancora in Psicologia, forse cambio lavoro, forse faccio una strepitosa carriera da qualche parte, forse scrivo seriamente magari di politica o di scienze sociali o di Antropologia Trasformativa, forse romanzi stile Harmony, forse mi iscrivo ad un corso di cucina, forse faccio dieci figli, forse farò tutte queste cose una alla volta e forse tutte insieme. Che ne so?

Perché poi dovrei saperlo? La vita dipende molto di più dal fatto che abbiamo perso l'ultimo autobus piuttosto che dal fatto che ci siamo iscritti ad Economia piuttosto che a Fisica.

Come potrei raccontare, se non nella dimensione della confidenza che la mia tesi è la cosa peggiore che abbia mai scritto (forse a parte questo) dai tempi in cui ho imparato a tenere una

penna in mano, tra l'altro da buona mancina a quei tempi tentavo di scrivere come Leonardo, da destra a sinistra : dura la vita quando sei diverso!

Non so quanto questa accozzaglia caotica di ricordi, opinioni e fantasie sia servita a qualcuno ad entrare nel mercato del lavoro, posso dire che credo alla storia soltanto nella accezione di "memories" e non in quella di "History". La differenza tra le due è un punto fondamentale della democrazia. Tutti i regimi oppressivi, ad esempio, tentano di seppellire le memorie per propinare la storia patria.

Ancora secondo me, c'è casualità tra le cose, essa si manifesta in un modo molto più flessibile e labile di quanto crediamo comunemente

Se dovessi scrivere la mia autobiografia completa, essa sarebbe come quei romanzi post-moderni che si può iniziare a leggerli da qualunque parte, credo che quella sia l'unica forma letteraria dotata di qualche verosimiglianza.

Infine un vago quanto angosciante sospetto, vi prego rincuoratemi subito. Cos'è questa storia degli aspiranti builders? Cosa centrano i regni indipendenti con la nostra storia e le nostre vite, non saremo certo a caccia di "ricette".

Se ci deve essere un unico modo in cui la maionese monta, preferisco che la mia impazzisca.

Il successo resta qualcosa di soggettivo, non è mai un criterio esterno, il successo è domandarsi "mi piace cosa faccio", "sono vicino a dove vorrei essere o a dove ho deciso di andare".

Tutto dipende da quale sia quel luogo. Nessun proficuo insegnamento se non quello delle persone che si lasciano andare a seguire la "loro vocazione" senza paura : e qui doverose scuse per il ricorso alla retorica di stampo cattolico.

La responsabilità che dobbiamo assumerci è quella della nostra felicità, e persone non mediocri (come noi) saranno felici solo conducendo esistenze non mediocri: resta inteso che la vita di un pasticciere può essere più interessante di quella di un astronauta.

Se apparteniamo alla specie che dai piedi nudi è passata ai calzari e via via fino i missili e alle navette spaziali per spostarsi, credo che il successo come evoluzione continua debba essere necessariamente la nostra energia bruciante e autopropulsiva, il primo dovere, quasi.

Ma forse questa uscita è superflua e ho semplicemente frainteso le ultime tre righe delle circolare.

con affetto

Stef

P.S.: in fondo ho dato le risposte, no?

Stefania

Cara Stefania,

il tuo scritto mi comunica una sensazione
che ho già provato. E' molto carino ma la sua
ispirazione più intima non mi convince. Non si
può dire che tu sia propriamente amareggiata. Desi-
deri semplicemente che gli altri facciano funzionare
la loro anima modo che tu possa avere nei loro confronti
un atteggiamento amorevole: disattento, vero? Per noi
~~essi~~ i regni indipendenti sono solo un modo un po'
personale di prendere atto di una tendenza concreta
presente tra noi. Ma tu senti piu di ricetto. E
con ~~proprio~~ invece di fare la tua madonnese come
ti pare, refrenaci non parla. In questo modo la
costruzione diventa impossibile. Ma tu non te ne preoccupi
i basta che ci siano altri che costruiscono!
Insomma, bisogna che ci capiermo meglio. Se
abbiamo l'intenzione di volere qualcosa insieme

L.

virgola.doc

Nicoletta, 11 luglio 1996

Per la costituzione del gruppo di lavoro

"la virgola non è un optional"

E' vero che gli studenti italiani - a differenza di quelli americani, francesi e di tanti altri paesi - non sono abituati a scrivere; ed è altrettanto vero che la lingua scritta evolve continuamente per tener dietro alle trasformazioni di quella parlata. Ma queste attenuanti sono una dannazione per il supervisore della tesi e per i suoi eventuali lettori. Esse infatti nulla tolgono al fatto che esistono un minimo di regole della lingua scritta che vanno osservate se ci si vuole far leggere, e che una tesi, un articolo o un racconto scritti bene siano letti molto più volentieri di quelli scritti male!

Parlo a ragion veduta, per aver corretto molte tesi e per aver notato difetti ricorrenti come:

- frasi lunghe una pagina, con due o tre incisi uno nell'altro;
- punteggiatura messa nel posto sbagliato (di solito dove la voce fa una pausa, dovuta a motivi contingenti ma non giustificata dalla analisi logica): Nicola Campoli disse a questo proposito che "per i napoletani la virgola è un optional";
- uso del congiuntivo molto incerto.

Voglio precisare che - contrariamente a quanto comunemente si crede - un modo di scrivere sgrammaticato soffoca l'originalità dello stile, che deve essere assolutamente coltivata. Le regole grammaticali sono semplici e si possono apprendere rapidamente, e questo consentirà di sviluppare con agio uno stile personale, contemporaneamente alle proprie idee.

Propongo quindi che si crei un gruppo di sostegno per i tesisti, nominato "La virgola non è un optional" e diretto da STEFANIA, che abbia il compito di:

- individuare tra i tesisti che stanno scrivendo quelli che hanno i problemi su enunciati;
- discutere con loro errori e suggerimenti e in generale seguirli fino alla tesi;
- fare in modo che quelli che sono riusciti a migliorare svolgano poi questo compito per gli altri che seguono (penso ad esempio a Mita che era un caso da manuale per numerosità di incisi e "punteggiatura orale" e che ora scrive in modo sciolto e incisivo).

Seconda parte: Un successo scandaloso

Una ricerca porta alla luce le contraddizioni del mercato del lavoro e dell'occupazione nel Sud

L'industria riemerge a Mezzogiorno



L'economista Luca Meldolesi

L'Istat si è fermato ad Eboli

di ALESSANDRA CARINI

ALLA fine degli anni sessanta lui, Luca Meldolesi, professore di economia (con specializzazione a Cambridge e studi con Piero Sraffa e Joan Robinson) e la sua compagna, Nicoletta Stame, furono i protagonisti di un'utopia rivoluzionaria: quella sessantottina.

Oggi a un quarto di secolo di distanza sono due stimati professori universitari, collaborano con Albert Hirschman, hanno anni di insegnamento alle spalle consumato nelle università italiane e straniere. Ma quel che più importa sono i protagonisti (insieme ad una loro collega Liliana Baculo) di un tentativo forse un po' meno utopico ma non per questo meno rivoluzionario e cioè scoprire la realtà economica del Mezzogiorno e di quelle che ne vengono comunemente indicate come le principali piaghe: la disoccupazione, la mancanza di lavoro, la lenta e progressiva deindustrializzazione, semmai si possano passare per industrializzazione gli investimenti realizzati negli ultimi venti anni dalle grandi industrie pubbliche e private.

A prima vista non sembra una cosa troppo difficile. A che servono le statistiche, i censimenti, i sociologi e gli economisti e fior di istituti di ricerca, per giunta specializzati nell'analisi del Sud? Possibile che dicano tutti bugie o si basino su dati sommari?

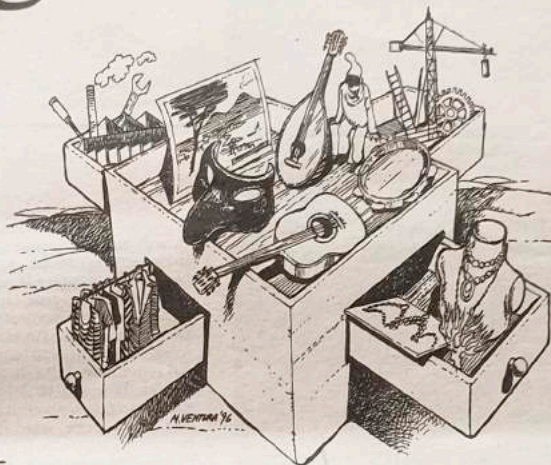
Certo che no. Ma da questi dati si ricava un'immagine del Mezzogiorno che fa a pugni con la realtà.

(segue alle pagine 2 e 3)

Intorno a Napoli si stanno sviluppando distretti specializzati nei settori tradizionali del made in Italy e che avanzano e crescono con piccoli boom successivi, sfruttando i vantaggi di un sistema produttivo "leggero", in cui il lavoro nero non è sempre sinonimo di retribuzioni ridottissime

con un servizio
di PAOLA JADELUCA

• alle pagine 2 e 3



(segue dalla prima)

COME conciliare, solo per fare un esempio, gli allarmi a ripetizione sull'entità della disoccupazione e il fatto che nel Sud trova lavoro un terzo della manodopera straniera occupata in Italia? E che dire dei lamenti delle aziende che spesso non riescono a trovare manodopera che cercano, come se si trattasse nel Nord est? Per trovare delle spiegazioni bisogna forse accontentarsi dell'oleografia leghista che dipinge il meridionale come uno sfaticato per natura, mantenuto dallo Stato?

Così Meldolesi, la Baculo e la Stame e un gruppo di professori e studenti hanno messo insieme un team di persone fortemente motivate. Un gruppo di ricercatori, di laureati e di laureandi che fanno indagini sul campo, cercano realtà, scoprono aziende, settori industriali. Un insieme di cacciatori, come li chiamano, protagonisti di un safari statistico alla ricerca della verità in un campo, come quello del Mezzogiorno, dove finora è stata seminata molta ideologia e sono stati raccolti troppi stereotipi. Il bot-

tino di questa caccia è stato di tutto rispetto: tanto che oggi le loro ricerche e la mappa e le caratteristiche del Mezzogiorno che ne emergono vengono richieste da tutti. Dalla Confindustria che ha commissionato a questo team l'analisi del fenomeno della disoccupazione e della mobilità del lavoro nel Sud, fino alle Università americane e europee che guardano sempre con occhio un po' stupito e curioso l'Italia del sommerso e dei miracoli nascosti.

Già perché a leggere i dati e le inchieste il Mezzogiorno di oggi non è né quello di Bossi né quello che dipingono le analisi troppe volte lamentose dei meridionalisti. E' una realtà complessa e contraddittoria, che non è soltanto abban-

dono o sfruttamento e disoccupazione ma anche industrializzazione diffusa, lavoro irregolare delle più diverse forme, esportazioni verso aree sviluppate. Abbiamo chiesto a Meldolesi di descrivere questo fenomeno nelle sue molteplici facce e le conclusioni che se possono trarre a livello di politica economica.

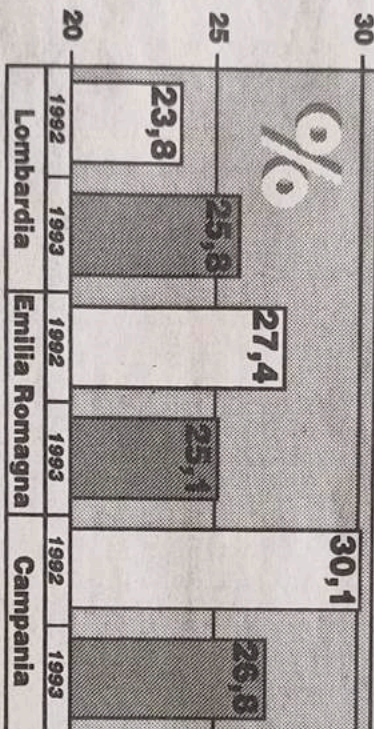
In che cosa non coincide il Mezzogiorno delle statistiche e quello da voi rilevato?

«In moltissime cose. Anzitutto direi che c'è un inizio di industrializzazione diffusa che non risulta dai dati. Nessuno, finora era andato a verificare sul campo le cifre dei censimenti dell'Istat. E le prime verifiche ci hanno confermato subito che esiste un forte scostamento tra dati e realtà, tanto che i nostri laureandi vengono incoraggiati ad includere nelle loro tesi uno specchietto riassuntivo delle discrepanze tra i risultati delle loro inchieste e le rilevazioni ufficiali»

Quali sono gli esempi più clamorosi?

«Nel Comune di Gragnano, a Sud di Napoli, esistono oltre settanta imprese che producono più di un quinto dei costumi da bagno made in Italy, ma nel cen-

Tasso di turnover del lavoro: confronto tra la Campania, l'Emilia Romagna e la Lombardia per le industrie delle calzature, di articoli di abbigliamento e di biancheria per la casa



simento non ce n'è traccia. Ad Aversa, nel casertano, sono state censite 18 imprese calzaturiere, ma il sindaco, che doveva negoziare un patto territoriale,

ne ha trovate casualmente più di 150. A Grumo Nevano il Comune sta facendo una specie di censimento a partire dai dati della nettezza urbana, cioè della

spazzatura raccolta, per stabilire l'occupazione effettiva. Del resto c'è un dato generale che colpisce: il Sud produce l'80% del suo reddito. Non vorremmo mica pensare che sono tutti camorristi, burocrati o venditori di cartoline?»

Mi scusi ma perché al Sud le statistiche non funzionano?

«Non è che non funzionano, vanno verificate, interpretate con un lavoro sul campo. Nel Mezzogiorno esiste un rapporto particolare con l'autorità tale per cui l'intervistato tende a darsi disoccupato perché vorrebbe un posto di lavoro preciso, oppure occulta parte del fatturato dei dipendenti, e perfino attività intere.

I nostri stessi studenti, cui chiediamo di fare queste indagini, inizialmente hanno un atteggiamento reticente, quasi per proteggere l'ambiente dal qua-

le provengono. Ora dopo anni di lavoro paziente stiamo tentando di metter insieme una carta industriale del Mezzogiorno».

E quali sono i punti principali?

«Prima di tutto che c'è un'industrializzazione leggera diffusa un po' dappertutto più emersa sulla collina che in pianura. Abbiamo censito con un metodo nostro più di 85 Comuni che stanno imboccando questa strada, ma il gruppo è più ampio, si arriva a 150.

Le protagoniste di questo sviluppo sono aziende che operano nei settori tradizionali del made in Italy, calzature, abbigliamento, corsetteria, piastrelle. Sono nate e cresciute con modalità molto simili a quelle del Centro Nord».

Cioè?

«Sono distretti industriali in nuce con una specializzazione

produttiva, ad esempio le scarpe ad Aversa e a Grumo Nevano, la sartoria a Fratta Maggiore, l'abbigliamento e la biancheria nei comuni del Vesuviano, la gioielleria a Torre del Greco e così via. Sono economie che avanzano e crescono con piccoli boom successivi.

I prodotti sono anche di alta qualità, generalmente non sono fatti per il mercato locale. Vengono venduti al Nord magari per poi essere riesportati o si trovano oggi nei negozi eleganti di Roma o delle altre città importanti. La grossa differenza è che il sommerso del Sud è più diffuso di quanto era altrove.

Ma se il quadro che lei traccia è esatto perché al Sud il problema dell'occupazione è così disperato? Le cifre che dà l'Istat sono impressionanti. I tassi di disoccupazione sono a livelli di economie sottosviluppate.

«E' vero. Ma una zona che accoglie un terzo della manodopera straniera, dove il 40% delle aziende, come mostra una ricerca della Banca d'Italia, hanno difficoltà a trovare spesso la manodopera che cercano: ecco, questa non è una economia che ha un problema assoluto e generalizzato di disoccupazione. Ha mille altri problemi, le crisi locali, l'occupazione precaria, il disagio giovanile, ma non quello della disoccupazione generalizzata di massa».

Ma allora perché tante persone cercano lavoro senza trovarlo?

«La risposta è molto semplice. Perché cercano un posto in zone limitate, con determinate condizioni retributive spesso superiori a quelle del lavoro nero. Questo dimostra che problema del Mezzogiorno non è la mancanza di lavoro in assoluto, ma la mancata corrispondenza tra il lavoro desiderato e quello che l'economia è in grado di offrire. Questo è il risultato di un mito coltivato per anni, quello del posto fisso. Si sono create così aspettative che non possono oggi essere soddisfatte e che si trasformano, nelle indagini dell'Istat, in saggi di disoccupazione stratosferici. La realtà, invece è molto più complessa e articolata di quello che dicono le statistiche».

E cioè?

«Prima di tutto bisogna cancellare un luogo comune che emerge dalle nostre analisi sul campo. Quello di un Mezzogiorno fannullone e sfaticato. In questi anni sono nate un pò dappertutto migliaia di realtà imprenditoriali. Sono iniziative sommerse e semisommerse che hanno come protagonisti imprenditori dalle origini più diverse. In alcuni casi, ad esempio, sono ex opera-

rai che messi con le spalle al muro dalla disoccupazione si sono inventati un mestiere e sono riusciti, attorno ad esso a costruire piano piano delle vere e proprie aziende che hanno trovato spazio sul mercato».

Ma sono in gran parte tutte aziende sommerse o semisommerse che lavorano in nero e pagano in nero.

«Sì ma anche qui bisogna fare delle distinzioni. Il lavoro nero ha diverse gradazioni. C'è vero un lavoro nero che noi definiamo debole, cioè sfruttato e sottopagato che vive alla mercé del datore di lavoro e che viene sopportato perché è un'integrazione rispetto ai redditi familiari esistenti. Ma c'è anche un lavoro nero forte, che per l'operaio comune ha salari vicini o ben oltre il milione di lire al mese e che consente alle aziende di sopravvivere non tanto perché è meno caro quanto perché assicura alle imprese condizioni di mobilità, flessibilità, intensità di lavoro altrimenti non ottenibili».

Sono tutte aziende che se dovessero regolarizzare la loro posizione morirebbero.

«Certo avrebbero grandi difficoltà, ma ripeto non solo per una

questione di costi. E qui c'è una caratteristica del Mezzogiorno che bisogna tenere presente. E' una peculiarità emersa dalle nostre ricerche sul campo, non il frutto di nostre elucubrazioni sociologiche. Ci siamo chiesti, cioè perché al Sud più che altrove il lavoro nero risulta l'arma vincente. Perché ci sono molte realtà nelle quali il detto in voga è che l'imprenditore è fallito perché ha messo in regola gli operai».

Qual è la vostra conclusione?

«E' vero che il lavoratore che è stato messo in regola è meno flessibile, meno collaborativo e lavora di meno del lavoratore in nero e anche del suo corrispondente del Centro Nord. Sono persone che risentono ancora, in maniera significativa, della cultura del mercato debole secondo cui conviene sfruttare fino in fondo la situazione, spendere il pollo, insomma. Prevalere l'idea in questi casi di essere passati di grado ed essere entrati nel mondo dei «diritti» da cui non

sarà facile «essere schiodati». Dall'altro lato di questo mondo c'è invece una realtà dove tra l'imprenditore, che è spesso un tuttofare, il nucleo familiare che lo attorna e collabora con lui e il gruppo degli operai irregolari e più capaci si crea una sorta di rapporto molto stretto e di complicità fatto di condivisione di obiettivi, spesso anche di gratificazioni salariali. Di questa complicità fa parte anche il fatto di essere fuori dalla legge».

Ma se questa è la realtà intervenire e trovare delle soluzioni diventa un vero e proprio rebus.

«No, non lo è. Bisogna uscire dalla logica sciagurata che, purtroppo, è ancora prevalente

quando si guarda ai problemi della disoccupazione meridionale. Quella di chi dice che c'è una disoccupazione di massa ergo lo Stato deve intervenire per creare posti. Cambiando l'angolo di visuale questo quadretto assomiglia come due gocce d'acqua a quel Mezzogiorno eternamente questuante e arretrato che fa da sfondo alla rivolta leghista. Se il sistema politico si piegherà a queste spinte aggraverà ulteriormente la situazione del Sud».

Perché?

«Per diverse ragioni. Primo perché come effetto delle pressioni trascorse il Sud è letteralmente disseminato di opere pubbliche non finite. Logica vorrebbe che si completassero o che per le nuove opere si richiedesse un programma molto attento che non distolga risorse imprenditoriali e lavorative dal sistema sommerso delle piccole imprese meridionali. Poi perché creare un numero consistente di posti regolari in una condizione di maggioranza di occupazione irregolare implica un razionamento ed è dunque una molla formidabile per la rinascita del clientelismo e della corruzione - per le assunzioni - e del corporativismo - una volta assunti -».

E invece?

«Bisogna trovare un modo di espandere e fare funzionare il mercato delle merci e dei servizi, cioè industria leggera e turismo. Favorire l'affermazione delle imprese industriali semisommerse migliorando il mercato del lavoro, in primo luogo di quello nero in modo che i divari salariali oggi presenti si riducano progressivamente verso l'alto e si cancelli la piaga del lavoro nero debole, quello cioè supersfruttato. Bisogna insomma

sconfiggere la logica della disoccupazione-intervento pubblico-lavoro per concentrarsi sui problemi dell'ordine pubblico, del funzionamento del mercato del lavoro, dell'emersione e della legalizzazione graduale di queste aziende. Si tratta di ripartire dalla realtà produttiva del Mezzogiorno e da quello che è attale e non dalle immagini oleografiche e ricorrenti che tanti danni hanno provocato in passato.»

Non le pare una ricetta un pò illuministica?

«No, anche se presuppone un cambiamento radicale di mentalità non solo da parte degli amministratori e dei governanti ma anche da parte degli stessi meridionali. Se gli abitanti del Vomero, invece di sognare sul proprio futuro guardando il mare, si preoccupassero della distesa di fabbrichette che esiste alle loro spalle, se, ancora, non assecondassero la spinta all'assistenzialismo che sale dalla città e andassero ad instaurare un dialogo serrato con quelle piccole e medie aziende, ecco, forse avremmo già fatto mezzo cammino verso un capovolgimento di fronte».

La vocazione tessile di una zona a rischio di camorra Le donne ricuciono il "tessuto" produttivo

LE donne, loro sì che ci sanno fare. A San Cipriano d'Aversa, dove la camorra è ancora una forte tentazione per gli uomini, sono le donne a darsi da fare. E non a caso qui vanno forte le sartorie. La prima è nata dieci anni fa. Oggi, venute su per imitazione o gemmazione, se ne contano almeno venti, come ha rilevato Rachele Di Caterino, un'altra laureanda del professor Meldolesi, che ha scelto per la propria tesi un lavoro sul campo di San Cipriano D'Aversa. Tutte le sartorie di qui, sempre secondo i dati raccolto da Di Caterino, lavorano per conto terzi. Una di queste produce, e rivende a 70/80.000 al pezzo, quegli stessi completi che si comprano a 350 mila lire sotto il marchio Halfan, un'azienda di Roma. Di cartelloni pubblicitari dell'Halfan, quest'inverno, era disseminata la Capitale. Ma non solo. Le sartine di questo laboratorio, che guadagnano 20.000/30.000 al giorno (al nero) e ogni giorno producono una media di dieci capi,

forse non sanno neanche cos'è Internet. Ma le giacche e i completi, tagliati e cuciti con le loro mani a San Cipriano d'Aversa, vengono pubblicizzati, oltre che in televisione, anche in un apposito indirizzo telematico.

Per lavorare in questo laboratorio, dove la stessa titolare tiene appositi corsi di formazione rinomati in tutta la zona - come si legge sempre nella ricerca di Di Caterino - fanno la fila. Come si spiega tutta questo? E' solo fame di lavoro, oppure c'è dell'altro?

«Un tempo si cuciva a casa, oggi a San Cipriano d'Aversa le donne vanno a lavo-

rare fuori, un ribaltamento di mentalità notevole per queste parti». racconta Mariabrigida Del Monaco, altra laureanda di Meldolesi, che ha focalizzato la sua attenzione sull'occupazione sommersa femminile.

Certo, molti vincoli culturali restano: il controllo della famiglia, per esempio, il bisogno di sapere per chi e dove lavorano, è un valore ancora fortemente radicato. Fortemente radicato, stavolta sia fra le donne che tra gli uomini, è anche l'attaccamento al paese, l'identificazione sociale ma anche occupazionale col luogo dove nascono e dove vivono i propri familiari. E questo ha dato vita a un fenomeno strano: a Villa Ricca, poco più a nord di Napoli, i salari medi si aggirano attorno alle 300/400 mila lire al mese mentre a Grumo Nevano, a pochi chilometri di distanza, salgono a 700 mila. Eppure da Villa Ricca, come da tutti gli altri paesini dove si registra lo stesso fenomeno, nessuno si sposta per andare dove la paga è più alta. (P.jad.)



IL TET E LA TENAGLIA

La mia intervista su affari e finanza ha avuto una vasta eco. Parenti ed amici si sono fatti vivi, numerosi. Persino la premiata ditta Stame (con cui siamo litigati da quasi trent'anni) ha compiuto un passo ufficiale (!). In tutto questo il commento che mi ha fatto più piacere è stato quello di Bastianino Brusco che l'ha definita "una operazione vietnamita". Ai più giovani preciserò che durante la guerra del Vietnam le forze rivoluzionarie, per opporsi allo strapotere dell'esercito americano, avevano sviluppato una tattica molto audace che consisteva nell'impossessarsi, per poco tempo, di palazzi e postazioni ufficiali di Saigon in modo da rincuorare le proprie truppe e far giungere al mondo un messaggio di speranza. In particolare, la mia generazione ricorda, come se fosse ieri, la famosa offensiva del Tet (il capodanno vietnamita) che, dimostrando la possibilità di sconfiggere le forze armate avversarie, rappresentò una svolta importante nella evoluzione della guerra.

Or dunque: Cosa ha voluto dire Bastiano con il suo paragone? Forse più cose. In primo luogo che grazie a Sandra Carini (che proviene dal '68 di Scienze Politiche di Roma) la mia intervista è stata un'operazione giornalistica audace. Inoltre che aver "tenuto" Affari e Finanza per tre settimane ha consentito di inviare al paese un messaggio importante sul Mezzogiorno operoso e sulla risolvibilità della crisi italiana partendo dal Sud. Ancora, che la sproporzione delle forze in campo è molto elevata e che non bisogna farsi illusioni: ci aspetta un perio-

do altalenante di sortite e di ritirate (nella giungla delle miniimprese meridionali).

Aggiungo infine una quarta lezione. Come nella tattica vietnamita che convogliava improvvisamente su un punto determinato forse locali e nazionali, così anche nel nostro "mini - tet" il basso e l'alto hanno prodotto un "contatto" all'improvviso accendendo la lampadina. Vale a dire: il lavoro sul campo ed il saggio per la Confindustria hanno consentito l'emergere una campagna di stampa da cui è nata, ad un certo punto l'impennata "vietnamita".

Penso che questa conclusione abbia un significato generale. Dobbiamo contemporaneamente lavorare in orizzontale ed in verticale, studiando attentamente le due forme di relazione e le potenzialità che esse contengono. E' quanto accade spontaneamente: da un lato assistiamo ad un certo contagio territoriale, dall'altro alla possibilità di intervenire verticalmente con una manovra a tenaglia per ottenere il risultato desiderato. La questione dei regni indipendenti e del loro rapido rafforzamento risiede proprio qui. Ciascuno deve trovare il suo spazio e sviluppare il grado massimo di autonomia e di responsabilità. Nello stesso tempo egli deve interloquire con il centro per far saltare i chiavistelli che lo tengono imprigionato e per elevare il livello del proprio lavoro. E' la storia recente di Nicoletta, di Paolo, di Maurizio, di Mita. Speriamo un domani, di tutti quanti.

Tarquinia 30 giugno

Luca

Si, v'è una strada nel bosco...

Cammina cammina si comincia ad intravedere la prospettiva generale in cui si inserisce il nostro lavoro ed anche un primo abbozzo di interazione tattica che esso potrebbe utilizzare. Il processo di trasformazione dalla prima alla seconda repubblica che si è avviata negli ultimi anni e il pericolo di secessione del Nord richiedono una chiarezza di intenti e di comportamenti che può pervenire soltanto da un lavoro di lunga lena. Sinteticamente, riassumerei così i nostri "blocchi di costruzione".

1 - Di fronte alle patologie meridionali non abbiamo mai assunto un atteggiamento di occultamento, minimizzazione o tolleranza. Al contrario, fin dall'inizio abbiamo tracciato una linea di demarcazione tra comportamenti compatibili e incompatibili con lo sviluppo e la democrazia che ci ha consentito una prima ricognizione sui problemi principali del Sud e dello Stato italiano (Spendere Meglio).

2 - Questa avventura ha orientato una vasta ricerca nel campo da cui è emerso il Mezzogiorno del lavoro: un'immagine operosa del Sud che si contrappone a quella prevalente nel paese. Inoltre per opposizione è stato identificato un punto di contatto importante tra ciò che pensa del Sud tanta gente del Nord e ciò che pensano i meridionali di se stessi: in ambedue i casi si tratta di un Mezzogiorno arretrato che busa eternamente a quattrini. La nostra alternativa non riguarda certo rose e fiori: identifica soltanto una realtà produttiva di grandi e piccole imprese che sostenuta in modo adeguato ed

intelligente potrebbe gradualmente aver ragione dell'aspetto patologico che resta grandissimo.

3 - Negli ultimi tempi, trasposta improvvisamente sul palcoscenico nazionale, questa impostazione ha prodotto ulteriori convergenze. Infatti, la lotta alle patologie che nasce potenzialmente dal mondo del lavoro può produrre risultati su un ampio arco di fenomeni di natura criminale, clientelare, corporativo ed assistenziale. Ciò potrebbe condurre infine a sloggiare dai suoi comodi rifugi l'onnipresente parassitismo pubblico e privato. E' un aspetto chiave per aprire la porta alla riforma dello Stato ed alla riunificazione morale e materiale del paese in chiave federativa.

4 - Si giunge così all'oggi. Come utilizzare la spinta del Nord e del Sud in una prospettiva di trasformazione? L'attenzione è rivolta molto più al Nord che al Sud. I settentrionali oscillano tra scegliere l'avventura o rientrare nei ranghi. Il centro alternativamente si allarma o torna sulla vecchia strada. Il Sud non si è ancora effettivamente inserito nella partita. Ma l'effetto solare prodotto su tanti amici dalla nostra " offensiva " di Affari e finanza mi ha convinto che è il Sud l'elemento chiave, che se esso riuscisse veramente a voltare pagina il processo di trasformazione del paese uscirebbe dalla procella nuvolosa in cui si trova.

Luca

1 luglio, in treno

Cosa vogliono dire?

Il lettore perdonerà la dietrologia di queste note; vale a dire il loro "pensar male" tramite cui - si dice nel Sud - "si fa peccato, ma alle volte ci si prende". La verità è che sono costretto a tale "devianza" da alcuni interlocutori meridionali, i quali, di fronte all'emergere del nostro punto di vista, hanno assunto atteggiamenti minimizzatori (non c'è niente di nuovo), liquidatori o francamente ostili, che non rispondono alla sostanza delle cose, ma rappresentano un indizio importante dei loro veri sentimenti.

Dunque, che cosa vogliono dire? La mia breve rassegna parte naturalmente da Don Cirino Pomicino, che ha inanellato una sfilza incredibile di scomposte falsità. "Gli hai fatto saltare i nervi" - ha commentato Maurizio. Forse è vero. Chi ha pubblicato con lo pseudonimo questo pezzo miserabile ha creduto evidentemente nella sua efficacia: segno che è a corto di argomenti e che non ha il coraggio delle proprie idee. L'operazione ricorda le calunnie dei cammorristi - come quelle che circolano a Mugnano contro Maurizio.

Comunque sia, qui viene a galla una cosa vera. Da parecchi anni mi sforzo con tutti voi di costruire un'immagine attendibile del Mezzogiorno che serva da alternativa al modo di pensare dei vicerè. Bisogna prendere atto che uno di questi si è risentito, con tutta la sua corte.

Non bisogna prendere questo avvertimento sottogamba, anche perchè esso si appoggia al diffuso vittimismo meridionale.

Molta gente vive confortata dalle proprie credenze, senza fare sforzo alcuno di inchiesta e di comprensione. Le nostre idee sono dissonanti rispetto al loro tran tran mentale. Così essi non sentono il bisogno di capire ciò che diciamo effettivamente: desiderano solo liberarsi di questa ranzara fastidiosa. Come da copione, imbastiscono un effetto di rigetto: questa è gente di fuori cosa ne può capire dei nostri problemi?

Un terzo tipo di resistenza al cambiamento è più comprensibile. Riguarda chi si rende conto che molte cose sono cambiate e che molte altre debbono cambiare, ma non ha la forza di seguire fino in fondo il nostro ragionamento. Le ragioni sono molte: sta attraversando il percorso che va da un convincimento all'altro (come spesso accade agli studenti del corso) oppure si mantiene nell'equivoco perchè lo ritiene più conveniente. Seguendo l'ispirazione dietrologica di queste note, concentro l'attenzione su questi ultimi per dare l'idea della confusione "strutturale" che ci circonda.

In primo luogo: esiste chi ha semplicemente paura che nostre tesi facciano da mosca cocchiera all'abbandono del Sud. Chi ci conosce sa benissimo che non è così. Sa che ho sostenuto fino alla nausea l'esigenza di un intervento vigoroso di tipo nuovo (automatico ed indiretto). Sa che oggi la nostra prospettiva del rafforzamento della industrializzazione meridionale (delle grandi e delle piccole imprese) riscuote consensi al Nord e al Sud proprio perchè indica la via della riunificazione nazionale e si pone quindi in alternativa al separatismo leghista.

Ma tant'è, la paura fa novanta. E allora sono costretto a pensare che dietro questo punto di vista esistano interessi di bottega di breve periodo legati al vasto coacervo di impicci e imbrogli prodotto dall'intervento e dalla legislazione straordinaria del Mezzogiorno. Un ambiente intero di studi professionali, di imprese decotte, di intellettuali prezzolati ma anche di gente perbene morde il freno scompostamente. Bisogna evitare di farne le spese e nello stesso tempo trovare la strada del possibile mantenendo la limpidezza della nostra impostazione.

a) Infrastrutture: è un tasto dolente. La condizione di depressione in cui si trova il settore è anomala. La cura Di Pietro (se funziona) è benvenuta. Ma poi bisogna vedere come si fanno le cose. Ho richiamato più volte l'attenzione sulle opere pubbliche lasciate a metà (che vanno finite) e su quelle poco utilizzate (che vanno gestite). Il punto non è tanto un'insufficienza cronica di infrastrutture (come si crede) quanto il loro cattivo utilizzo. Di conseguenza, invece di favoleggiare sulle migliaia di miliardi come si faceva all'epoca dei vicerè, bisogna puntare su ottimi progetti specifici programmati al laser. Un esempio, ci viene ora dalle Ferrovie. All'interno dell'azienda, insieme ai progetti faraonici sull'alta velocità, si cerca di riattivare il trasporto merci. Qui emerge un'importante opportunità per il Mezzogiorno proprio a causa della sua incipiente industrializzazione. (E' stata chiesta, a tale proposito, la nostra consulenza). Non solo: si può già discutere su risultati positivi e negativi.

Bene (a quanto pare) Marcianise; male (perchè sovradimensionato nella logistica) il CIS di Nola. In conclusione: siamo fortunatamente in epoca di concretezza. Un modo per divincolarsi dai blocchi mentali è entrare nello specifico e fare esperienza.

b) Molte imprese vogliono i denari dello stato. Si pensi alla Fiat, a Natuzzi e ora a Trussardi. Per batter cassa conviene loro appoggiarsi al saggio di disoccupazione; più alto è meglio è. Poco importa l'incongruenza tra il numero dei "disoccupati" e i posti che si creerebbero. Interessa soltanto che si affermi nella opinione pubblica un senso di urgenza tale da giustificare l'erogazione dei contributi. A tale proposito cosa c'è di meglio del sentimento da tragedia greca che invade i teleschermi quando vengono comunicati i saggi stratosferici della disoccupazione meridionale?

Esistono vari modi per aggirare questo ostacolo. Cerco di esemplificare. 1) Non a caso, ho taciuto fin qui sui cosiddetti accordi di programma. Senza criticarli, penso tuttavia che essi non debbano essere la strada principale dello sviluppo: se il Sud diventasse una zona relativamente appetibile, il problema perderebbe di importanza perchè il Mezzogiorno attrarrebbe consistenti investimenti nazionali ed internazionali. Il nostro sforzo è concentrato qui: nello studio dei casi di successo e dei vincoli che lo limitano e nel come rimuoverli. Dunque: un primo modo di superare l'ostacolo è di richiamare l'attenzione delle imprese su questa parte del nostro

lavoro, collegandola alla questione delle infrastrutture, dell'ordine pubblico ecc. 2) Un secondo modo risiede nella nostra capacità di aprire dei varchi nell'antagonismo che divide la parte regolare da quella irregolare della produzione meridionale. I nostri ragionamenti sull'emersione possono apparire ingiusti. "Ma come - ragiona chi è in regola - quelli se ne sono approfittati ed ora dovrebbero ricevere un premio?". Non è così. Il sostegno automatico ed indiretto, oltre a rappresentare la base di un processo di emersione, rafforzerebbe significativamente le imprese emerse. Vale a dire rappresenterebbe un vantaggio per tutti quanti.

c) Vengo infine ad un'ultima obiezione. Alcuni nostri amici sono preoccupati perchè il nostro ragionamento esagererebbe il ruolo delle attività di "sopravvivenza". Qui mi trovo francamente in disaccordo perchè ho un grande rispetto del pane quotidiano, perchè penso che i piccoli possono crescere e perchè le nostre inchieste hanno scoperto una realtà molto più vivace ed interessante di ciò che viene chiamato (diciamolo pure, con una punta di disprezzo) turbolenza, marginalità et similia. La verità è che lavorare stanca e che nessuno di questi amici ha preso sul serio le capacità contestuali, lo spirito imprenditoriale, le aggregazioni di microimprese che abbiamo incontrato sul nostro cammino. I distretti industriali sono belli quando sono lontani, ma quando si cominciano ad intravedere sotto casa è tutt'altro paio di maniche. La sottovalutazione delle piccole imprese è stata a lungo la controparte necessaria della tesi assolutistica del lavoro nero come

piaga. Il nostro lavoro ha cambiato le carte in tavola, ma ha anche toccato nervi sensibili. Evidentemente, se abbiamo ragione, molti interventi (Gepi, 44, missioni di sviluppo, patti territoriali) dovranno evolvere per stimolare la crescita industriale, invece di presentarsi come semplici vox clamans in deserto.

Conclusione: questo esercizio dietrologico ci consegna una messe di spunti e di indicazioni abbastanza preoccupante. Usciti dall'isolamento, ci troviamo a fronteggiare molte sfide contemporaneamente. Per poter riuscire nel nostro intento dobbiamo fare quadrato: dobbiamo abbassare il tono del discorso, puntare (come sempre) sulla qualità e sull'esempio, intensificare relazioni con zone limitate ma valide del panorama, evincolarsi dai blocchi mentali e dalle tegliole. Ciò ci consentirà di accumulare forze da giocare a livello centrale; e viceversa, ci consentirà di utilizzare il livello centrale per sviluppare ulteriormente le nostre esperienze locali.

Luca

Tarquinia 30 giugno



DECOUVERTE DANGEREUSE

All'inizio dell'anno qualcuno mi ha chiuso la porta in faccia, qualcun altro mi ha spedito segnali poco rassicuranti, altri ancora sono stati presi dal panico. Non lo sapevi - mi sono detto - che scoprire qualcosa di nuovo è un'attività intrinsecamente pericolosa? Lo sapevo, lo sapevo. Ma tra il dire e il fare, all'atto pratico, ce ne corre.

Questa vicenda mi torna in mente a metà giugno quasi a misurare il cammino compiuto nel frattempo. Dunque, Eugenio Colorni aveva studiato le dinamiche della scoperta. Confrontando le scoperte delle scienze naturali e quelle delle scienze sociali era giunto alla conclusione che, per poter cambiare veramente qualcosa rispetto all'ottica comune della vita, l'inventore paga un prezzo alto, anche di natura psichica. Ma viene poi ripagato dagli effetti benefici del suo lavoro.

Albert Hirschman è più moderato anche in questo. Eppure parlando della Strategia ci dice due cose (cito a memoria). Primo, che è stato attorniato da persone che gli domandavano: ma Lei professore sostiene davvero che l'inflazione, gli squilibri intersettoriali e territoriali, l'aumento di popolazione ecc. possono essere un bene? Domanda imbarazzante a cui egli rispondeva immancabilmente: sì, entro certi limiti. E' una risposta che deve essere suonata reticente, poco convincente se non addirittura grottesca alle orecchie dei suoi interlocutori. Secondo: ^{Albert ci dice} (che, se si porta alla superficie una

benedizione nascosta, v'è il pericolo di guastare il giuoco. Mentre l'oscurità la favoriva, la luce del giorno può sbiadirla, come accade agli affreschi delle tombe etrusche. Eppure, pur prendendo qualche precauzione teorica e pratica, Albert non ha certo esitato a scrivere la Strategia.

Tutto questo è proprio vero, mi son detto riflettendo sui fatti miei. Nel mio piccolo posso dire di aver vissuto recentemente tutte e tre queste avventure dello spirito, ma di essermene accorto post¹/factum, come se non avessi mai sentito dire che scoprire qualcosa di nuovo è un'attività intrinsecamente pericolosa.

"Ma allora lei è a favore del lavoro nero?"
- *risponde* -
"Nient'affatto. Penso soltanto che occultare tale realtà non equivalga a risolverne i problemi". Molte conversazioni nascono così, come un dialogo tra sordi. Giornalisti, studenti, amici sono imbarazzati di fronte alle mie idee. Preferirebbero di gran lunga che la questione tornasse nel dimenticatoio. Anche perché essa si intreccia con un'altra che sta loro a cuore.

"Ma lei nega che i disoccupati al Sud siano quelli denunciati dalle statistiche?" "Sì, nego che esista nel Mezzogiorno un problema assoluto di mancanza di lavoro. Esiste piuttosto una realtà molto estesa di lavoro irregolare". L'interlocutore non è a suo agio. Ha l'impressione che gli stia cambiando le carte in tavola. Se può - è il caso di alcuni studenti del mio corso - insiste per settimane tramite

riserve mentali, voci denigratorie, sortite diversive ecc..

Ma dove è allora la pietra dello scandalo? E' ben noto che chi si dichiara disoccupato desidera in realtà un posto migliore di quello offerto dal settore irregolare (e spesso anche da quello regolare dalle piccole imprese che, come si dice, non sono sicure, non danno certezza). Inoltre è noto che il lavoro nero nelle regioni meridionali è vastissimo. Lo scandalo non abita qui, dato che tutte queste persone e molte altre ancora convivevano fino a ieri senza problemi con questa realtà complicata e preoccupante. Ciò che scoccia francamente tanti saloncini locali e nazionali è che, insieme ai miei collaboratori:

1 - ho rinvenuto una "razionalità nascosta" nell'economia meridionale: il lavoro nero come arma vincente di una parte assai significativa dell'industria leggera

2 - ho affermato che nelle condizioni difficili della crisi della prima repubblica, del taglio della spesa ~~pubblica~~, dell'irrigidimento fiscale e della svalutazione della lira l'impegno lavorativo, la flessibilità, la mobilità e la cooperazione consentite dal lavoro irregolare hanno permesso al Mezzogiorno di guadagnarsi una buona parte del suo pane quotidiano

3 - ho sostenuto infine che la questione della disoccupazione e del lavoro irregolare (un mio vecchio cavallo di battaglia) va reimportata a partire da tali dati ~~importanti~~, puntando innanzitutto alla riduzione graduale del lavoro irregolare debole (quello pagato quattro soldi), stu-

diando nei particolari la questione dell'"emersione", voltando le spalle definitivamente al punto di vista assistenzialista - quello di un Sud eternamente arretrato e questuante - che (tra l'altro) ... fa un gran comodo all'egoismo secessionista della Lega!

Luca

NERO

Ma insomma chi sono questi lavoratori al nero? Me li sa descrivere? Leggero imbarazzo. Penso tra me e me che non si tratta della tribù dei piedi neri, che non hanno la faccia annerita come i carapiñtados. Sono uomini e donne normali - rispondo - come tutti gli altri. Solo che se va a cercarli d'autorità non li trova: le imprese prima di aprirle la porta li fanno uscire da quella di servizio, oppure li fanno lavorare in laboratori isolati, a domicilio e così via. Inoltre le consiglio di non domandarle direttamente all'imprenditore: sarebbe sconveniente. Solo se avrà pazienza, parlottando con gente amica extramuros riceverà qualche prima ammissione, spesso condita da un "purtroppo sono costretti" o da altre frasi di circostanza. Se l'imprenditore occulta pour cause, la società preferisce stendere un velo pietoso: di lavoro nero non se ne parla!

Dunque, conoscere questa realtà è una vera conquista che si raggiunge per gradi, controcorrente, entrando in confidenza con i lavoratori in nero. A questo punto nella marea nera si scoprono alcuni tipi doc. Il primo è il lavoratore o la lavoratrice che ha qualcosa di pubblico alle spalle - tipo prepensione, cassa integrazione protratta, contributi all'agricoltura, integrazione di disoccupazione. Il secondo è l'operaio giovane cottimista che si ammazza di lavoro con l'idea di poter emergere, magari mettendosi in proprio. Il terzo comprende chi lavora per l'arrotondamento del salario

del coniuge o come secondo lavoro. Il quarto è il lavoratore normale che ambisce (ovviamente) a venir regolarizzato. Il quinto è il lavoratore saltuario, come quegli studenti che fanno tre-quattro mesi di lavoro manuale per mantenersi agli studi.

Insomma i lavoratori neri sono di tutti i tipi solo che, vivendo fuori dalla legalità, appaiono ai legalizzati come se fossero evanescenti. Posso filmare i luoghi del lavoro nero? No signore: sarebbe sconveniente!

Luca

DISOCCUPAZIONE E POSTO FISSO

Stamane mi sono trovato di fronte l'ennesimo istogramma dei saggi della disoccupazione: Giappone 3,0%; Stati Uniti 5,5; Germania 8,2; Gran Bretagna 8,8; Canada 9,5; Francia 11,8; e infine Italia 12,2 (fonte: OCSE - 1995). Quante volte l'abbiamo letto sui giornali? Moltissime. Quante volte ci siamo domandati cosa significa? Forse nessuna.

Certo, dobbiamo ammetterlo: in tutto questo il Mezzogiorno - il responsabile dell'elevato saggio italiano - rappresenta un'anomalia; la sua condizione particolare (e quella di altre regioni di altri paesi) finisce per falsare il confronto. Ma cosa possiamo farci? Non possiamo certo guidarlo ai quattro venti e fare la figura dei soliti italiani. E poi, secondo i dettami statistici, i dati debbono essere confrontabili; vanno rilevati con le medesime procedure. Così, seguendo per filo e per segno ciò che ci hanno prescritto di fare, ci sentiamo la coscienza tranquilla.

Di fronte a tanta implicita protervia, rimango senza parole. Ma come - mi interrogo improvvisamente - non è forse vero che ho speso molte energie per far rinavire gli abitanti innumerevoli di quel "Fortino Razionalista"? E non è vero che una parte della stampa, delle parti sociali e dell'opinione pubblica mi danno finalmente ragione nel sostenere che quel saggio di disoccupazione italiano non ha senso?

Eppure tutto questo non cambia la realtà delle cose. Non impedisce a tutti quanti - me incluso, se non faccio

attenzione - di "rimirare senza problemi" quella sfilza di saggi di disoccupazione; di "prendere atto" che il saggio di disoccupazione italiano è il più elevato di quello dei Grandi; e di "avvalorare" implicitamente l'idea che il governo dovrebbe seguire la sequenza tradizionale che cerco ogni giorno di combattere; quella che dai saggi elevati di disoccupazione, giunge alla spesa pubblica ed alla creazione di posti di lavoro regolari nel Mezzogiorno; con tutte le gravi conseguenze che ho discusso ad ~~na~~seam.

Così, per salvarmi l'anima, torno con la mente su alcuni punti fermi del mio lavoro recente. 1) Quella percentuale della disoccupazione non ha senso perché denota (in maggioranza) il desiderio di tanti giovani meridionali di avere un buon posto, una sistemazione nel settore pubblico o nelle grandi imprese. Controprova: nei comuni più industrializzati del Mezzogiorno la "disoccupazione" giovanile supera spesso il 50%? 2) Esiste tuttavia nel Sud il problema grandissimo dell'occupazione irregolare. Se per disoccupati intendessimo gli occupati irregolari, allora la percentuale in questione potrebbe riguardare la maggioranza del lavoro meridionale (ed includere innanzitutto quelli che la vox populi indica come i veri disoccupati: i capifamiglia che lavorano al nero e guadagnano quattro soldi). Se invece per disoccupati intendiamo chi non lavora e cerca un lavoro, finiamo per rivolgerci a chi può permettersi di non lavorare, vale a dire a chi rifiuta il lavoro irregolare (e magari pretende di trovar

lavoro a casa propria). 3) Sic stantibus rebus, il vero problema non è la "creazione di lavoro", come ripetono all'unisono esponenti politici e sindacali, ma la riduzione progressiva del lavoro irregolare povero e l'emersione delle imprese sommerse e del semisommerso: problemi complessi che vanno studiati ed affrontati nel merito.

Eppure - tornerà qualcuno alla carica - incontro nel Sud tanta gente che cerca lavoro e non lo trova. Certo - rispondo ormai meccanicamente - tale risultato dipende da quel che cerca. Ma - ora aggiungo - negli ultimi tempi ho potuto notare una certa riduzione delle aspettative. D'altra parte è logico: se il populismo assistenzialista è in declino, se i posti desiderati tendono a decrescere e se si cerca senza trovare (e non si intende ricorrere all'emigrazione) si viene indotti a scendere la scala. Che la "cassa di resistenza" familiare e personale dei giovani meridionali di cui ho parlato altrove cominci finalmente ad assottigliarsi? Me lo auguro. Registro, comunque, alcuni indizi che me lo fanno pensare.

Primo: si è verificato un grande aumento delle domande ai concorsi per le forze dell'ordine. Ciò crea qualche problema (il razionamento eleva il prezzo dell'eventuale corruzione per truccare il concorso: lo ha rilevato sul campo un mio studente). Ma dimostra anche che, faute de mieux, molti giovani si rivolgono ora a questo tipo di occupazione. Secondo: i pochi posti di impiegato pubblico si ottenevano finora con un semplice diploma. Adesso rilevo che alcuni laureati (come Stefania e Ciro) hanno preso servizio in tali occupazioni con

l'idea di utilizzarli come punto di partenza. Terzo: l'impiego in banca era considerato uno sbocco sicuro della nostra facoltà. Ora anche questo lavoro è diventato sub judice. Con esso sono messe in forse le occupazioni delle grandi imprese pubbliche. Il mondo delle certezze tramonta. Neppure Berlusconi - si sente dire - ci ha dato il lavoro.

La conclusione di molti genitori è che il lavoro, inteso nel senso tradizionale della sistemazione, non c'è più. Bisogna per forza indirizzarsi altrove: verso il lavoro indipendente, la libera professione, il lavoro del manager o dell'imprenditore, l'imparare un mestiere per mettersi in proprio ecc..

Personalmente, intravedo un'opportunità in questo cambiamento d'umore che sto osservando da vicino. L'orientamento dell'opinione pubblica nel Mercoledì può seguire a mio avviso alcune semplici traiettorie. Molti sono stati attratti in passato dalla retorica del "saggio di disoccupazione" perché speravano in realtà nel posto fisso. L'affievolirsi di tale prospettiva ha consentito a molti giovani di criticarne la "filosofia" e di aprire la strada alla comprensione di una realtà in cui esiste una marea di occupati irregolari, ma un numero limitato di disoccupati in senso stretto. ~~Ma~~ Questa presa di coscienza che si fa avanti fortunatamente dissipando la nebbia dei desideri - si può dire, in proposito, che anno dopo anno il mio corso sia quasi un monitoraggio in corpore vili - contiene in nuce un importante

conseguenza. Infatti, se si pone il problema in questi termini, è chiaro che lo stato non potrà mai "dare il posto" agli occupati irregolari, ovvero alla maggioranza dei lavoratori meridionali. ^{Non} E' giusto allora che non lo dia a nessuno?

^{una parte delle} Penso che ormai l'opinione pubblica meridionale non sia ~~molto~~ lontana da questo "verdetto". A mio avviso - l'ho scritto nel saggio sull'uscita e la voce - la questione della "sistemazione" nasce nel Sud dalla cultura del mercato debole del lavoro e dall'urgenza del consumo imitativo (il lavoratore sistemato può dedicarsi all'arrotondamento del reddito). Essa ha innestato nel Mezzogiorno e nel paese un gravissimo circolo vizioso da cui dobbiamo ancora riprenderci. In sostanza, la sistemazione implicava il rilassamento, sia come spinta interna, sia come effetto esterno. E' stata la conseguenza di una sorta d'effetto tunnel: chi si sistemava come poco o nulla facente veniva assecondato dalla vox populi di chi attendeva di venir sistemato. Oggi a te, domani a me. La "nulla facenza" faceva parte di una vita considerata dignitosa perché desiderata. E siccome nessuno ha guardato al di là del proprio naso (la cultura del mercato debole e l'urgenza del consumo premiano, come è noto, il breve periodo), nessuno ha preso sul serio che l'intero paese potesse andare a carte quarantotto.

Fortunatamente, per una serie di circostanze, la tragedia è stata evitata. Ma il redressement necessario è ancora a metà strada: dobbiamo affrettare il passo. Qui ci si imbatte appunto in una nuova opportunità. Nel momento in cui la società meridionale avverte finalmente che "il lavoro

(sistemato) non c'è" e che quindi "è finita a zizzinella"; nel momento in cui la maggioranza del ceto medio nei suoi diversi settori si trova di fronte - volente o nolente - un grande, inevitabile sforzo soggettivo individuale e familiare (anche soltanto per mantenere il tenore di vita corrente), perché dovrebbe "tollerare" la sistemazione altrui? Non potrebbe avvenire nel Mezzogiorno ciò che è accaduto a tanti meridionali emigrati al Nord: vale a dire quella rivolta nei confronti dell'assistenzialismo che ha portato acqua al mulino della Lega?

Insomma, questa è l'ipotesi: nel mirino dell'opinione pubblica meridionale potrebbe cominciare ad entrare l'idea stessa della sistemazione e perfino la condizione finora ammirata, coccolata e rispettata di tanti sistemati! Sogno o son desto?

Vicenza, 15 giugno

Luca

MISSIONI DI SVILUPPO

Le missioni di sviluppo ed i patti territoriali riscuotono una grande attenzione. Eppure le nostre idee al riguardo sono ancora approssimative; forse per una ragione nobile ed una d'opportunità. Non abbiamo voluto precipitare il giudizio (meglio attendere e cercare di capire); anche perché eravamo affacciati in altre faccende. Ma ora che entriamo in medias res è necessario mettersi in cammino, abbozzando qualche idea che richiederà in seguito limature ed approfondimenti.

In primo luogo: missioni di sviluppo e patti territoriali tengono banco perché rappresentano promesse seducenti di risultato. Poi, come sempre, bisognerà vedere se tali promesse (intenzionalmente o meno) ~~per le famose conseguenze non intenzionali delle azioni umane~~ verranno effettivamente mantenute. Insomma, tra il dire ed il fare - dice l'adagio - ... bisognerà far mente locale.

Alcune missioni di sviluppo sono state eseguite negli ultimi due anni in Sicilia, Calabria e Sardegna con risultati ignoti. Il bollettino 44 dice che hanno avuto successo. Nicoletta ha visto un rapportino sulla Sardegna e non ne ha tratto una buona impressione. Dunque l'esperienza - con ogni probabilità - è ancora in bilico. La sua ispirazione è comunitaria alla Danilo Dolci. La premiata ditta Paolo e Paolo vorrebbe rafforzarne il lato economico, con inchieste di zona e valutazione dei risultati. Ottimo, direi. Ma è sufficiente?

Regioniamo. La missione nasce dall'idea che invece di

aspettare a Roma progetti d'impresa che passerebbero inevitabilmente per le mani di qualche ufficio professionale è bene catapultare in loco un funzionario-animatore il quale propagandi tra i giovani l'esigenza del lavoro imprenditoriale, faccia conoscere le opportunità esistenti e raccolga idee e progetti industriali da avviare a buon fine. Basta avere un po' d'esperienza di lavoro sul campo, per capire che tali ottime intenzioni possono trasformarsi facilmente in un tran-tran burocratico. Per evitarlo, il funzionario dovrebbe avere un grande spirito d'iniziativa, una capacità vera di suggeritore-trascinatore; dovrebbe incunearsi in un raseau locale effettivamente radicato.

Nasce da qui l'esigenza di dare l'esempio. Si dà il caso che gli improbabili potrebbero effettivamente fornire l'apporto sinergico oggi carente. Inoltre, come a volte ci accade, potremmo ^{mm} elevare il livello della missione puntando ad un rafforzamento di una realtà industriale che già conosciamo. Infine, potremmo ^{mm} collegare questo progetto pilota ad alcuni comuni del quadrilatero e di altre zone in modo da trovare il passo di una iniziativa più vasta.

Così in un battibaleno è nata l'idea di una missione di sviluppo esemplare a ^u ~~M~~gnano di Napoli finalizzata all'upgrading della sua vita economica. La responsabilità, almeno nelle mie intenzioni, dovrebbe essere di Vincenzo coadiuvato da una seconda persona. E' un progetto che ci consentirebbe di prendere più piccioni con un baccello. Vincenzo di ritorno da

Ancona verrebbe ipso facto associata alla direzione, il progetto potrebbe avere come consulente Nicoletta, e Maurizio, il lupus in fabula, ne otterrebbe un notevole giovamento.

Luca

PATTI TERRITORIALI

Se ne parla ovunque. Chi l'ha fatto, chi lo deve fare, chi attende il finanziamento e così via. Anche qui l'esperienza non è conclusiva. I patti finanziati si contano sulle dita di una mano, quelli in attesa di finanziamento, sono molte decine, quelli sulla strada forse altrettanto. Insomma è un grande lavoro da cui non emerge ancora una "ratio" chiara e tonda.

Un primo risultato vi è stato indubbiamente. In situazioni come le nostre che soffrono di un'insufficiente cooperazione, il solo fatto di mettere attorno ad un tavolo gli esponenti economici ed amministrativi locali avvia un processo di ricognizione sulla realtà effettiva delle cose e rappresenta un passo nella giusta direzione. Esso mi ricorda la politica locale cilena per le piccole imprese cui ho accennato in "Cento gamberi": il suo effetto collaterale può risultare altrettanto utile di quello diretto.

Ma se poi si passa ad analizzare il patto territoriale vero e proprio ci troviamo subito in alto mare. Seguiamo la sua trafila: viene stilato localmente, poi è vagliato dal CNEL, infine entra in lista di attesa. Con l'esperienza che abbiamo alle spalle, come possiamo esser certi che non riprende la vecchia strada del chiedere cento per avere dieci e dell'appaltare dieci per ... finire con un pugno di mosche?

No, ancora non vedo prevalere la ragione. Essa richiederebbe: a) la priorità assoluta al completamento ed al

corretto utilizzo delle opere pubbliche costruite in passato; b) la ricerca accurata delle condizioni concrete per l'emersione delle piccole imprese. (Ad esempio, senza un miglioramento dell'ordine pubblico ha poco senso creare nuove aree industriali a poca distanza di altre che non sono pienamente utilizzate: dalle nostre inchieste risulta che parecchie imprese sono state costrette a tornare indietro per nascondersi nei centri urbani); c) la redazione di piani essenziali che prevedano la compartecipazione dei beneficiari; d) l'istituzione di procedure di trasparenza e di valutazione per tutto l'arco del patto: dal progetto, alla sua messa in opera, alla gestione del manufatto.

Come si vede, siamo ancora lontani da questi parametri. Ma se la collaborazione con IG e CNEL avanzerà non credo che potremo tenerci in disparte. Anche qui dovremo inventare qualcosa. Il patto territoriale ha un forte effetto d'attrazione - positivo e negativo. Rispetto al mio "Schema per il Sud" esso si colloca nella zona "friabile" che esiste tra i due poli (dell'automatico-indiretto e del responsabile-coinvolgente). In un ambiente profondamente segnato dal clientelismo, ciò significa che, per andare a buon fine, tale iniziativa deve essere curata con grande impegno e con mille attenzioni. Ad esempio, i risultati raggiunti da un patto dovranno insegnarci cosa fare per migliorare la performance di un altro e così via. Nei limiti inevitabilmente ristretti del nostro impegno, bisognerà condurre il giuoco con intelligenza, costanza e

determinazione.

Luca

P.S. Bisogna anche studiare una tattica adeguata alla bisogna. Ad esempio: il piano territoriale attrae perché sembra togliere le castagne dal fuoco a realtà produttive ed amministrative oberate da difficoltà quotidiane. Come sempre accade, nel patto vengono trasfuse spontaneamente esigenze effettive insieme ad altri desideri (il desiderio di ottenere comunque qualcosa, di fare il colpo, di produrre occupazione regolare ecc.). L'abilità risiede allora nel recepire la spinta per canalizzarla gradualmente verso il realismo e la decenza. A tal fine (e non solo per le ragioni accennate più sopra) è importante attribuire un grande valore alla "compartecipazione" (per quanto di minoranza) ed alla "frugalità" del risultato da raggiungere come parte di un elevato saggio di rendimento atteso: ciò spiazza gran parte delle domande indebite, mentre incoraggia i soggetti a svolgere un ruolo attivo nella vicenda senza attendere da Roma i famosi "piccioni arrostiti".

IV

Tarquinia, 12 luglio

RIVOLUZIONE SI E NO

Confesso le mie colpe. Mi piacciono le persone che si battono per i loro ideali. Quelle che pretendono di make things right, di fix it. Amo il mio lavoro come jeux di vérité. Non sopporto l'ipocrisia di quelli che mentono sapendo di mentire. "Ma quello non cerca di capire come stanno effettivamente le cose" - mi venne da dire a Sandra Carini riferendomi al Presidente dell'ISTAT. "Certo - mi rispose Sandra - non ha mica il problema di fare la rivoluzione".

E' un'osservazione paradossale che paradossalmente coglie nel segno. Rivoluzione e rivoluzionario sono attributi che la mia generazione ha espunto dal suo vocabolario nel momento in cui si è accorta di non voler più fare la rivoluzione: come tutti sapete, ci battiamo "soltanto" per la democrazia e lo sviluppo. Ma ci battiamo, questo è "il punto". "In questo paese - disse una volta il Tonino nazionale - fare il proprio lavoro è rivoluzionario". E' un'osservazione provata da centinaia di fattori storici.

Dunque, vi è un riutilizzo possibile di questi termini retrò come rivoluzione e rivoluzionario in una chiave che ci è congeniale. Il nostro lavoro non esisterebbe senza ciò che gli americani chiamano la "mission", la "vision". Tutti noi, dal primo all'ultimo, giorno dopo giorno abbiamo bisogno di sentirci protagonisti della missione del cambiamento, abbiamo bisogno di uno stile di lavoro fattivo e militante - il nostro "fervore" come lo chiama Mita. Il sale della minestra

sta proprio qui: nello scoprire e nel perseguire con tenacia, individualmente e collettivamente i passi del cambiamento possibile. Spesso lo facciamo come se fosse la cosa più normale del mondo. Ma non lo è affatto. Prova ne sono le reazioni di coloro che ci circondano. Reazioni spesso scomposte, allarmate e preoccupate, proprio perché abbiamo colpito giusto.

Qui, miracolosamente, si rivolta la frittata. Questi signori - politici, burocrati, intellettuali variamente implicati in modi di sentire e di agire che criticiamo - non possono (anche se cercano di) liberarsi di noi con procedimenti di giustizia sommaria come avrebbero fatto un quarto di secolo fa appunto perché non siamo affatto rivoluzionari: sono costretti oborto collo a confrontarsi con le realtà scomode che siamo riusciti ad individuare.

Luca

Tarquìnia, 12 luglio

SCOCCIATORE A RAPPORTO

"Ma cosa vuole questo scocciatore?" "Ahi, questo rompiscatole è tornato alla carica!" Immagino che questi siano stati i commenti più comuni di chi ha trovato insopportabile la mia intervista su Repubblica.

Si tratta di almeno quattro categorie di persone che si sono date convegno per l'occasione. Hanno cominciato ad issare il ponte levatoio alcuni benestanti colleghi. (In un misto di gelosia, ipocrisia, pigrizia mentale, presunzione, difesa dei cadreghini professionali hanno sentenziato: pollice verso, a morte, a morte. Piano signori, il ballo è appena cominciato!). Li hanno seguiti alcuni politici ancien régime: alzo zero, Luca e Nicoletta tornatevene a casa. Poi, alcuni grandi industriali preoccupati dei finanziamenti pubblici che non riescono a catturare. E con essi un intero ambiente lungamente dedito all'andazzo trascorso. Infine l'ISTAT, la Svimez e gli altri burocrati ostruzionisti.

Insomma è stato un terremoto: evidentemente il nostro discorso ha colpito alchimie a lungo accarezzate, strategie di arricchimento, modi di pensare tradizionali e chissà quante altre cose. Non solo, ha impensierito alcuni amici abituati ad un certo compromesso con lo stato di cose presente. Ma ha anche chiamato a raccolta molte persone positive - Mario Pirani ed il gruppo dei giornalisti, Renato Lattes, Sonomi e De Rita, Bologna, Lamberti ecc.. Con tutti questi ed altri ancora cercheremo di riprendere il discorso dopo la

pausa estiva.

Prossimamente su questo schermo - es la consigna. Nel frattempo vorrei affrontare per il nostro foro interno a due punti che sono stati sollevati da questi avvenimenti. Prima di tutto debbo a Liliana una risposta: non si può dire che non mi aspettassi una reazione. E' vero piuttosto che, forse per il mio passato, mi sono preoccupato troppo quando l'ho vista materializzarsi. Ho avuto paura che la sovraesposizione giornalistica e una certa conventio ad ecludendum ci tarpassero improvvisamente le ali. E invece non è stato affatto così. Un intero "ambiente" in movimento è molto più comprensibile di quando attende la preda in buon ordine. Così, oggi posso dire che molti miei sospetti e difficoltà passate - penso ad esempio alla Svimez - si sono dimostrati ampiamente giustificati; che tante miserie umane sono venute a galla, facendo intravedere una certa logica romana un po' untuosa che mi ha sempre fatto senso; che esistono sicari, colpi bassi, ottusità e preoccupazioni che dovremo tener presenti.

Inoltre, via via che le cose procedevano è diventato chiaro che la polemica avversa cominciava a diventare controproducente. La realtà ha la testa dura. La strada che abbiamo aperto ha trovato subito persone interessate: per i nostri oppositori diventerà sempre più arduo negare come stanno le cose. E con esse diventerà difficile nascondere il vero robus della questione - quello che senza volerlo essi evocano quando si domandano stizziti "Cosa vuole questo scocciatore?"

Vorrei - lo dichiaro candidly - un paese decente; un paese che funziona bene, democratico e sviluppato in ogni sua parte. Vorrei contribuire io stesso a costruirlo. E proprio perché lo desidero davvero, mi ingegno in ogni modo per trovare le strade che conducono a tale risultato - anche a costo di chiamarmi fuori della mischia e di apparire moderato, anzi moderatissimo nei miei obiettivi minimi-massimi di interesse pubblico.

Luca

LAMBERTI

Alcuni amici mi avevano avvertito che Amato Lamberti, il presidente ulivo della provincia di Napoli mi aveva citato nei suoi comizi; lo stesso è accaduto alla televisione ad opera di Elena Montecchi, sottosegretario al lavoro: due politici colpiti, a quanto pare, dalle nostre tesi. Lamberti mi fece cen^care dalla sua segretaria. Decisi allora di chiamarlo e di fissare un appuntamento.

Ho incontrato, insieme a Liliana, una persona ragionevole ed entusiasta; un uomo competente sulla camorra e la speculazione edilizia nella provincia di Napoli. Di sua spontanea volontà egli ha proposto la nostra partecipazione al patto territoriale prossimo ventura di Napoli Nord e una convenzione con l'università per acquisire adesso i risultati delle nostre tesi di laurea. Ho subito discusso con il Dipartimento tale eventualità trovando una strada ragionevole per concretizzarla.

Ma vi è un piccolo particolare. Lamberti ha promesso dei documenti che poi non ci ha fatto pervenire: un comportamento che lascia interdetti. Più in generale, mentre i consulenti e i manager parapubblici sono sempre all'erta per sfruttare pro domo loro gli equilibri e le opportunità che si aprono all'interno del palazzo, i politici hanno bisogno di vento nelle vele e pensano dunque di avvicinarsi a chi temporaneamente ne gode. Se poi faranno effettivamente quanto dicono, è una questione da appurare.

UNA CRITICA DI GRAZIANI

Ho passato con Laura T. una serata a casa Graziani. E' un rito annuale che cade d'estate e che si trasforma immancabilmente in una messa sotto accusa di ciò che ho fatto nell'anno in corso. Questa volta il rito si è trasformato in una aggressione in piena regola da parte di Angela, Rebecca ed Augusto. Angela ha detto che loro non cambiano mai idea, mentre io non faccio altro che cambiarla (a pensarci bene è un complimento), Rebecca si è dimostrata ultradiffidente su tutto, ma si intuiva al fondo una certa curiosità. Augusto è stato più magnanimo. Ma ha poi fornito la sua autorevole interpretazione.

L'interesse sulle nostre cose (un successone l'ha definito Rebecca) sarebbe sì dovuto, come io dicevo, al desiderio del paese di trovare una via della speranza, alternativa a quella secessionista; ma dipenderebbe innanzitutto dal fatto che io avrei dimostrato la tesi chiave della Confindustria secondo cui la riduzione del costo del lavoro aumenta l'occupazione.

Non è la prima volta che vengo accusato di aver riscoperto "l'economia del costo" - quasi un insulto per chi la pronuncia (ricorda l'economia dell'offerta dell'epoca di Reagan). Ma essendo uscito da tempo dagli schemi dell'economista faccio fatica a far mente locale. Eppure debbo fare uno sforzo. Dunque, a quanto pare, esistono due tesi: una (neoclassica) sostiene che l'occupazione dipende dal rapporto tra la produttività marginale del lavoro e il suo costo: il

secondo deve adeguarsi alla prima altrimenti si genera disoccupazione. L'altra (keynesiana) nega tale relazione, e sostiene invece l'origine strutturale della disoccupazione che potrebbe dunque venir curata soltanto da massicci investimenti. Il mio peccato mortale sarebbe dunque di aver dimostrato la prima tesi, cara alla Confindustria.

Sono esterrefatto. Non sono mai stato neoclassico e non ho mai sostenuto che il problema chiave sia il salario e neppure il costo del lavoro, *strictu sensu*. Dialogando a distanza con diverse scuole dell'economia mi sono permesso di sostenere che la realtà è molto più complessa di così; che pur tenendo presente il problema dei costi, a mio avviso conta innanzitutto il lavoro come lavorare - e dunque la sua mobilità, flessibilità, intensità e cooperazione; che esiste una vastissima realtà produttiva sommersa che varrebbe la pena di far emergere. Sono tre proposizioni che mi sembrano ovvie, ma che cozzano evidentemente con la chiusura mentale degli economisti keynesiani.

L'INCONTRO CON LA CGIL

L'incontro con la CGIL campana e con Renato Lattes dell'ufficio programma nazionale è stato molto significativo sul piano intellettuale e su quello umano. Il dialogo è esistito effettivamente: alla fine eravamo tutti contenti. Eppure, a distanza di qualche ora i problemi sono tornati fuori alla rinfusa.

Claudio Refato aveva studiato ~~causare~~: prima sorpresa. E aveva anche accettato la critica al corporativismo disseminata qua e là nei miei testi. Eppure la sua perplessità di partenza era purtroppo quella chiave: riguardava la cultura del posto fisso. Mi sono sbracciato a replicare che ci metto tre mesi interi a far capire agli studenti quanto quella cultura sia esiziale. Ma questa questione resta rivelatrice. La CGIL napoletana - sembravano voler dire i nostri interlocutori - ha avuto in proposito un processo sostenuto di redressement: non potete pretendere che le cose procedano più oltre. E invece no: abbiamo bisogno che la critica vada fino in fondo per far venire allo scoperto i nuovi protagonisti dell'industrializzazione diffusa. Controprova: alcuni figli di piccoli imprenditori del mio corso mi hanno detto che i loro genitori li avevano programmati per il solito "cursus honorum" (si fa per dire) perché la professione dell'imprenditore gode di scarsa considerazione. Alcuni di loro avevano cambiato idea sulla spinta del corso. Dunque la questione è in bilico: bisogna con ogni mezzo sforzarsi di spingerla dalla parte giusta e di concentrare le migliori energie sulle

piccole imprese.

Seconda sorpresa: il sindacato sa molte cose; il punto è che spesso le impasticcia con altre. Ad esempio, sulla disoccupazione siamo andati in carrozza, ma sull'emersione molto di meno. Claudio R. ha rivendicato l'esigenza di creare nuove fabbriche (con i soldi pubblici, naturalmente) ed ha poi rivendicato i diritti dei lavoratori; dei diritti ha precisato un sindacalista della Fiom che portano con sé dei doveri (come quello di pagare le tasse) e debbono superare la convenienza reciproca - di lavoratori e datori di lavoro - a vivere nell'ombra. Purtroppo, si tratta di una petitio principii che, così come è presentata, può sfociare soltanto in qualche tentativo di accalappiamento. Se invece il sindacato si impegnerà veramente a capire il punto di vista degli imprenditori grigi sarà costretto a ben altre acrobazie mentali.

Suddividiamo per comodità in tre parti gli interventi possibili: quelli di politica generale, quelli di politica locale e quelli di accordo tra le parti. Se si impone un vincolo a questi ultimi come un minimo di diritti dei lavoratori, allora il peso dell'emersione ricadrebbe sui primi due. Ma la politica generale è oggi improntata all'im-mersione (tramite le ristrutturazioni delle imprese pubbliche e la fine prevista per la fine dell'anno della fiscalizzazione degli oneri sociali), mentre le politiche locali (ancor più di quelle nazionali) dipendono in modo cruciale dalla

questione del posto fisso di cui più sopra si diceva. Di conseguenza, tali politiche dovrebbero cambiare sostanzialmente per sostenere il processo di emersione. Altrimenti le cose rimarranno (più o meno) come sono, inclusa la assoluta estraneità del sindacato rispetto alla maggioranza del proletariato meridionale.

UNA DOMANDA DI DE RITA

"Ma questo sommerso meridionale è veramente vitale oppure è un arrangiarsi alla napoletana?" Questa domanda di Giuseppe De Rita mi ha colpito perché dimostra da un lato una certa percezione della realtà in movimento, ma dall'altro lascia intravedere una scarsa responsabilità nei suoi confronti. Mi spiego: la domanda è pleonastica. Certo che il sommerso meridionale è vitale; la pietra dello scandalo è proprio la sua vitalità, altrimenti se lo si potesse dipingere ancora una volta come una piaga o come oggi si dice eufemisticamente un'attività di sussistenza, non vi sarebbe materia del contendere.

Interessante, d'altra parte, è proprio il confronto che fa De Rita con la condizione sommersa che egli rilevò in parecchi distretti del Centro Nord (incluso Prato) un quarto di secolo fa. Vi è dunque un'analogia che emerge per la prima volta, condita per di più del suo corollario: gli impropri di chi non vuole vederla, persino quelli di Franco Modigliani secondo cui l'illegalità è immorale per cui ... non dovremo occuparcene.

Ma vi è poi l'altro piatto della bilancia. Perché De Rita si interroga sull'arrangiarsi alla napoletana? Conoscendo più di noi la storia dei distretti, egli sa bene che il sommerso contiene una scintilla importante di cambiamento (per questo probabilmente ha apprezzato il mio lavoro sulla mobilità). Probabilmente egli è perplesso riguardo alla probabilità che la spinta del sommerso si affermi davvero nel

breve periodo. Si potrebbe allora riformulare così la sua domanda: riuscirà questo sommerso attivo e produttivo a travolgere i vincoli che lo intralciano?

Se le cose stanno così, bisognerebbe spostare l'attenzione su tali vincoli, vale a dire sui tre flagelli. E' quanto mi pare De Rita non desideri affatto, preferendo parlare di arrangiarsi alla napoletana: un'espressione dispregiativa dietro la quale vedo affacciarsi una certa deresponsabilizzazione; tanto che la sua domanda mi è sembrata quasi contenerne un'altra "Dimmi un po' Meldolesi, mi conviene davvero investire la nostra attenzione su questo Mezzogiorno?"

La questione mi imbarazza un po' perché non è la mia domanda. Ma bisogna imparare a capire e rispettare gli altri. Il punto è che De Rita vorrebbe arrivare primo sulla palla nel caso in cui la storia del sommerso meridionale fosse la prosecuzione di quello centro settentrionale. Il suo è un problema probabilista e non possibilista.

Da qui due conseguenze: 1) che facciamo fatica a trovare persone che si impegnano veramente contro i tre flagelli; 2) che la politica economica secondo De Rita è in fondo di facciata: egli vuole sapere soltanto se il processo spontaneo di formazione distrettuale si affermerà effettivamente nel Mezzogiorno e se dunque deve prepararsi (intelligente e potente com'è) a vestire i panni dell'aedo di questo processo. Insomma si potrebbe dire, con la moda, "Meldolesi fa tende-

nza oppure no?" E' una domanda curiosa a cui posso rispondere soltanto che vorrei creare questa moda!

Luca

P.S. Proseguendo in questo esercizio di capire gli altri, mi pare chiaro stamattina che Giacomo Becattini ha taciuto parecchie cose su Prato. Dice De Rita: all'inizio degli anni '70 il sommerso pratese aveva paura delle tasse, del sindacato e degli americani. Non l'avevo letto nell'epopea di Giacomo. Ma Gabri lo sa di sicuro, tanto da dirmi per telefono che se i flagelli si attutiscono "la vostra realtà dovrebbe emergere". Purtroppo (come spesso accade nell'economia dello sviluppo) ciò richiede, ~~probabilmente~~, uno sforzo consapevole che nessuno - nè il governo, nè questi nostri amici - sembra prendere ancora sul serio.

CONCLUSIONI

Si capisce in primo luogo la difficoltà della nostra battaglia. In una società poco integrata come la nostra le logiche del basso e dell'alto sono in parte differenti. Un tempo cercavamo di affermare il basso sull'alto. Oggi penso invece che l'abilità risieda nell'aprire la comunicazione, nel creare relazioni di "cerniera", pur sapendo che ciascuno manterrà il proprio punto di vista (giusto o sbagliato che sia). Per ottenere tale risultato bisogna lavorare a tenaglia. Non basta cioè procedere dal basso ~~isolato~~, bisogna anche trovare la strada dall'alto. Questo secondo "braccio" è spesso decisivo: ha bisogno di venir costruito (in Italia e all'estero) con grande attenzione.

In secondo luogo, mi sono arrabattato come ho potuto trovandomi improvvisamente sotto le luci della ribalta. E' stata un'esperienza un po' casuale, interessante ma effimera. (Il lavoro minuzioso dei nostri tesisti è stato bruciato rapidamente dai ~~mass media~~). Io stesso mi sono sentito un po' usurato a ripetere più volte le stesse argomentazioni. ⁽¹⁾ Ora vedo con sollievo l'avvicinarsi un periodo di riflessione). Eppure quest'esperienza ci ha aperto molte porte ed ha creato intorno a noi un alone di notorietà e di simpatia. Ora sono certo - per dirne una - di poter concludere il mio nuovo libro sul Sud: il Mulino si è convinto che il mercato esiste davvero!

Penso infine che il ritorno all'ordine sul Mezzogiorno non sarà completo. Molte proposte del governo sono già un

(1) Ad un certo punto mi è venuta in mente una famosa "gag" di Petrolini. Nerone che parla alla folla usando un numero di parole via via minore, fino a quando fa solo "bu"!

idrido rispetto al passato. Inoltre la credibilità dell'im-
pianto tradizionale è stata seriamente incrinata. Ora bisogna
aver fiducia nel sommerso meridionale e nel nostro lavoro
perché una serie (non impossibile) di buone notizie potrebbe
accreditare l'immagine operosa del Sud che abbiamo cercato di
anticipare. Insomma abbiamo posto a tutti quanti una bella
pulce nell'orecchio.

— u —

IMPUDENZA

Rimango sempre a bocca aperta di fronte all'impudenza.

Del saggio di disoccupazione abbiamo già detto e stradetto. Ma resta sempre il rito tramite cui, ~~comportament~~^{comportamenti}, i mass media e l'opinione pubblica bevono questa storiella sera e mattina.

Ah! quanto è comodo ragionare in termini di statistiche drammatiche! Eppure la logica non è un'opinione. Così, modestamente, mi permetto di insistere che la realtà non è affatto quella presentata dalle statistiche. "Diciamolo chiaramente - ha affermato un sindacalista CGIL del quadrilatero - non è vero che da noi i giovani non incontrino il lavoro. E' vero piuttosto che non incontrano i diritti". In questa battuta si racchiude in un certo senso l'intera questione. Il problema numero uno è l'emersione del lavoro che esiste già.

Ma allora perché tanti si accaniscono su^{lle} statistiche della disoccupazione? (Per il record queste statistiche danno picchi altissimi propri nei comuni più industrializzati del Sud, dove la mancanza di lavoro è vicina allo zero!) Vi sono molte spiegazioni impudenti.

Primo: è comodo. Secondo: lo dice l'ISTAT. Terzo: fa notizia. Quarto: fa parte di una cultura dura a morire, quella del pessimismo che muove all'azione - quella per intenderci che crede nell'emergenza continuata e aggravata. Quinto e più grave di tutti: vuole sfruttare l'emergenza occupazione e quella cultura per interessi di parte - perpetrare la spesa assistenziale, farsi finanziare grandi invest-

imenti, foraggiare la propria posizione professionale politica o accademica. Tutte queste persone hanno reagito duramente al nostro piccolo *jeux de verité*, come se fossero morse dalla tarantola.

Ma la realtà ha la testa dura. Non bisogna mollare l'osso - dice Renato Lattes. Anche perché

1 Se i saggi di disoccupazione fossero veritieri saremmo veramente alla tragedia

2 Non vi sarebbe soluzione alla vista

3 Le stesse richieste di intervento sostenute da quest'ambiente risulterebbero irrilevanti: esisterebbe cioè una sproporzione enorme tra offerta e domanda di lavoro in più - la prima si conterebbe in un milione e mezzo di persone mentre la seconda riguarderebbe, con tutta la buona volontà, qualche migliaio sulla carta.

L'impudenza massima si annida dunque nell'ordine di grandezza. Sono proprio quelli che sposano i saggi di disoccupazione gonfiati che poi propongono su di essi soluzioni vuote. L'impudenza lascia dietro di sé un odore di truffa ...

Luca

P.S. Come si difende chi ha paura di "perdere i soldi"? Esistono alcuni modi tipici. Il primo è ~~da~~ dire che non v'è niente di nuovo. E che se qualcosa è nuova non ha alcuna importanza. Insomma, della serie "non c'ero e se c'era dormi-

vo". Il secondo è di sostenere che questi ragionamenti dal sommerso e l'emersione non sono veri perché altrimenti farebbero perdere i soldi al Sud (più esattamente a loro). Questo è un argomento vero e falso. Ho scritto decine di volte che l'emersione richiede denaro ^(automatico ed esclusivo e inusitato) che il paese deve iniziare una trattativa con Bruxelles a tale riguardo. Ma è vero d'altra parte che ciò farebbe venir meno i vecchi canali (sia quelli assistenziali, sia altri ancora): è proprio quello che vogliamo.

Inoltre ritorna qui una costante negativa della vita italiana. Ho scritto altrove che Lega Nord e patologie meridionali si toccano. Quindi non mi sorprende affatto che questo argomento rimbalzi nel leghismo; vale a dire, se i meridionali hanno il sommerso, si impicchino pure.

Da qui allora un proponimento: non bisogna farsi condizionare da queste "attenzioni interessate". Bisogna procedere fischiettando per il nostro cammino. Il sommerso rappresenta una parte grandissima delle attività produttive e dei lavoratori meridionali. Il fatto stesso di aver aperto questa campagna lo ha in qualche modo nobilitato. E ora che siamo riusciti a farlo diventare un protagonista dobbiamo sostenerlo verso l'emersione con ogni sforzo umanamente possibile. Qui passa la strada del cambiamento del paese.

Terza parte: Diario vicentino



DIARIO VICENTINO

1 - SOLDATI E CAMERIERE

No, non sono figlio di un soldato e di una cameriera veneti, che si sono incontrati casualmente ai giardini pubblici. Eppure questa immagine che i giornali hanno scovato per raccontarci in qualche modo i sentimenti del nord-est mi parla miracolosamente. E' vero, il Veneto della mia infanzia - vi ero stato una volta sola ad incontrare la sorella di mia nonna e il "padrino" della prima comunione - era effettivamente una terra di soldati (di alpini) e di cameriere.

Non dobbiamo dimenticarcelo se, sotto il manto dell'antagonismo psicologico, vogliamo percepire le potenzialità unitarie dell'Italia contemporanea.

Mio nonno paterno era un ragioniere - non aveva potuto studiare, si diceva in famiglia. Aveva impalmato la figlia maggiore di una famiglia vicentina di "professionisti" (che da sarti all'inglese ^{si} stavano trasformando in avvocati); l'aveva portata a Roma dove faceva l'impiegato della ~~pubblica istruzione~~ ^{finanze}, vivendo tutto sommato in ristrettezza. Ebbero due figli. Al primo venne imposto il nome Gino. La seconda, se fosse stata femmina, si sarebbe chiamata Ada. E i due insieme avrebbero composto un "adagino" - modo ironico di fine secolo per alludere al "controllo delle nascite". Invece nacque un maschio - mio padre. Gli venne attribuito un nome veneto: Gastone. Più tardi nell'imbarazzo generale, quel nome venne

preso in giro da Petrolini. Eppure, mio padre non era certo un viveur ...

Tipicamente, mio nonno decise^{dovevano avere} che i figli ~~avessero~~ una sorte diversa dalla sua. Deluso dalla vita dell'ufficio, del tutto immune dalle pastette romane, egli spostò la sua attenzione sull'educazione di Gino e Gastone di cui si occupò personalmente fino allo studio della medicina. I due ragazzi erano nati a Vicenza dove per tutta la loro infanzia avevano passato l'estate. Parlavano bene il dialetto veneto ed erano animati da una certa moralità risorgimentale - per quanto implicita. Mio zio aveva un temperamento guascone, un po' prepotente; divenne clinico. Mio padre, un mite, un uomo tenace, divenne radiologo.

Ma perché, caro professore, ti sei messo a raccontare questa storia? Forse perché, come tante altre, la mia famiglia ha nutrito per un secolo intiero aspirazioni e speranze che non hanno trovato effettivo riscontro nelle vicende del paese. Forse perché da questa storia traggo alimento (più o meno consapevolmente) nella ricerca di una via di uscita. Qui risiede una certa mia testardaggine di provincia, un bisogno di rendersi conto di persona di come stanno effettivamente le cose e, nello stesso tempo, l'esigenza di combattere il provincialismo. Qui ritrovo un certo spirito risorgimentale che da qualche tempo mi spinge senza sosta ad interrogarmi sui grandi problemi del paese - il Mezzogiorno e la riforma dello stato - per la bonifica delle realtà regionali e la "riconqui-

sta" di Roma; vale a dire per una via federativa alla "riunificazione" morale e materiale del paese. Sì, sono convinto che questa strada esista e che possiamo scoprirla partendo da Sud; ma anche valorizzando il lato positivo di questo popolo del Nord che ha lavorato sodo partendo da una condizione modesta.

Luca

2 - POSITANO

Mi sento un po' vicentino e un po' positane-
se. Il bello è che finora non ho lavorato nè a Vicenza nè a Positano.
Eppure sono questi (innanzitutto) i luoghi del mio immagina-
rio. Con mia madre ed i miei fratelli sono arrivato a Positano
forse alla fine degli anni Quaranta con una corriera che
procedeva a fatica per una stradina bianca: mi sembrava ad
ogni svolta di cadere nel precipizio. La prima estate allog-
giammo dalla signora Maria in una casa direttamente collegata
alla Marina Grande da un centinaio di gradini. Poi la signora
Hellesberg, un'ebrea fuggita dalla Germania, ci volle nella
sua pensione itinerante: cambiammo collocazione su e giù per
il paese ed anche fuori.

Questi spostamenti, la passione del mare e la percezio-
ne fresca della adolescenza mi hanno lasciato in eredità mille
sensazioni. Lì è Furnillo. E lì i giganti. E lì San Pietro. Il
Mulino. la buca di Basso. E poi Positano alta, su su fino a
Monte Pertuso ed al sogno di Nocelle dove - immagino - si
parla a tu per tu con il creatore.

Ricordo le alici sotto sale, il basilico e il pomodoro.
Ricordo l'odore del pane appena sfornato e i "getti" di gera-
nio di mia madre. Ricordo un incanto di luci, di colori, di
odori. Ricordo le patelle e i ricci femmina, i polipi e le
lumachine che ci servivano come esca. Ricordo le corse a
mezzogiorno su su per le scalinate: chi aveva vinto la tappa
del giro di Francia?..

In quelle estati assolate è iniziata la mia lunga esplorazione della società meridionale; e con essa le prime amicizie, i primi turbamenti. Positano ha una sola strada. L'accordo con mia madre era che non dovevo attraversarla per nessuna ragione. Ma per il resto potevo sfogarmi come volevo. E' qui che ho cominciato a sentire il bisogno di essere libero.

Luca

3 - FAMIGLIE

Nel comune linguaggio della politica la famiglia è da sempre oggetto di esercitazioni retoriche. Ma di che cosa si tratta veramente? Dipende dalle epoche. La famiglia aristocratica italiana ha avuto una tradizione plurisecolare e si è estinta da poco, nel secondo dopoguerra: a Roma soltanto esistono alcune decine di miniregge che facevano capo ad altrettante grandi famiglie. D'altra parte la famiglia patriarcale - professionale si è affermata nel declino della famiglia aristocratica, ma non ha retto alla scomparsa di quest'ultima. Ciò è accaduto anche alla famiglia patriarcale contadina. Da qui la nascita di *amebe* parentali: forme di collegamento di più nuclei familiari, destinate ad una lenta dissoluzione.

Su tutto questo è sembrata emergere nel dopoguerra la famiglia nucleare; magari corretta, come accade nel Mezzogiorno, da un più ampio giro parentale ed amicale. Essa ha oggi una funzione portante nella vita civile ed economica del paese: basta pensare al ruolo che svolge nello sviluppo locale delle diverse zone. Ma l'ideologia della famiglia nucleare tipo Stati Uniti anni cinquanta non si è veramente affermata da noi. Il forte calo demografico e la spinta recente alla ricerca della felicità individuale ed al "single" ci mantengono in una zona indecifrata. Inoltre, chi ha modo (come me) di conoscere molte famiglie nucleari nello stesso tempo non può fare a meno di notare la ristrettezza dell'ambito mentale

entro cui ciascuna di esse ragiona: un'autoreferenza esagerata che non riesce a rendersi conto effettivamente delle opportunità del mercato.

E' in questa situazione che, trovandoci ormai oltre la mezz'età, Nicoletta, Liliana ed io abbiamo architettato per gradi una forma del vivere insieme che ha finalità professionali e politiche, che nasce dall'università e si espande nel mondo del lavoro, che combatte l'angustia delle famiglie nucleari ma ne rispetta appieno la funzione, che si ricollega alla storia delle famiglie estese e si proietta nel futuro, alla ricerca di un mondo migliore. E' una scommessa bizzarra, a volte paradossale, improbabile come chi la sostiene. Ed ha un cuore colonniano.

Luca

Vicenza 14 giugno

4 - SCORFANI E MONTAGNE

Furbizia e pigrizia. Dopo tanto penare, questa coppia di propensioni mi pare oggi un bandolo importante della matassa meridionale. Mi sono reso conto che l'una implica l'altra perché la cultura del mercato debole e la scarsa fiducia nelle proprie forze predispongono alla furbizia, vale a dire a cercare per vie traverse - e dunque senza un vero sforzo - ciò che si pensa di non poter ottenere per vie dirette. Viceversa la pigrizia - e dunque la mancata mobilitazione delle proprie energie - suggerisce inevitabilmente la furbizia. Insomma, l'una si avvita sull'altra creando una forma mentis fondamentalmente pessimista e controproducente. Da qui nasce una figura umana particolare che assomiglia a quegli scorfani (sia detto senza offesa) che si mimetizzano sul fondo in attesa della preda.

Come reagire a questo stato di cose? Un modo è contrapporre mimesi a mimesi - come fanno le imprese semisommerse. Un altro - l'ho sostenuto nella "Sindrome dello scuorno" - è di agire indirettamente su chi non vuole "esser fatto fesso". Un altro ancora è smuovere le acque denunciando la propensione alla furbizia, mobilitando le energie e infondendo fiducia nelle proprie capacità. Ma ora vorrei alzare la voce; vorrei fare ancora di più. Vorrei stanare ed emarginare gradualmente dal vivere civile tutti i comportamenti legati alla furbizia ed alla pigrizia, quelli camorristici, clientelari, corporativi, parassitari, assistenziali e così via.

Facile a dirsi - penserà il lettore. Ma chi crede di essere costui? Il vecchio saggio - racconta una fiaba cinese - dispensava giaculatorie e raccontini edificanti; mentre il vecchio pazzo aveva in mente di spianare le montagne. Si mise al lavoro dicendo: le montagne non possono crescere; la mano dell'uomo può invece ridurle. Ho paura di aver trovato le mie montagne. Ma forse siamo noi a trasformare gli scorfani in montagne.

Luca

5 - MITI E RITI

Come è difficile costruire qualcosa di utile! Per riuscirci - osservano all'unisono Laura e Mita - mi attacco a tutto. Lo confesso: è proprio vero. Quando ho letto lo scritto di Paola su di me (cfr il Bollettino scorso) il primo pensiero è stato: potrebbe servire.

Così abbiamo organizzato una riunione plenaria su questo tema. L'idea era: viviamo in un deficit cronico di direzione. Per incoraggiare tutti quanti a superare con le opere il crack di maggio, è bene mostrare loro alcuni stratagemmi che mi riguardano: potrebbero metterli in pratica e magari inventarne di nuovi. Ma poi, parlando, è venuta fuori una seconda idea. Il vero problema è l'insufficiente fiducia che avete in voi stessi. Essa vi consiglia di concentrarvi sul particolare e di ridurre i contatti con l'esterno. Bisogna invece emergere e padroneggiare il lavoro. Per questo la mia vivisezione può esservi utile.

Alla fine della riunione è venuta fuori una terza idea: la più interessante. Mitizzare il mio ruolo e favoleggiare sulla mia capacità è una grande stupidaggine. I miei stratagemmi sono semplici e concreti: sono trucchi d'un uomo normale. Mostrarveli nei particolari significa anche smitizzarmi. Qui età il punto. Voi cercate di mettermi su di un piedistallo perché vi sentite piccoli, perché non riuscite a migliorare. Ma se io mi smitizzo, sarete costretti ad innalzarvi!

Questa campagna mi sembra veramente divertente e neces-

saria.

In conclusione: rileggo e chiudo il diario vicentino. L'ispirazione risorgimentale, il bisogno di libertà, il cuore colonniano, la caccia agli scorfani, la smitizzazione e la direzione. Non so se riuscirete a prendere in mano questi suggerimenti (insieme a tanti altri) ed a condurli all'avventura in giro per il mondo. So solo che mi piacerebbe esserci ...

Luca

IL TET E LA TENAGLIA

La mia intervista su "Affari e Finanza" di La Repubblica ha avuto una vasta eco. [...] Il commento che mi ha fatto più piacere è stato quello di Bastianino Brusco che l'ha definita "una operazione vietnamita". Ai più giovani preciserò che durante la guerra del Vietnam le forze rivoluzionarie, per opporsi, allo strapotere dell'esercito americano, avevano sviluppato una tattica molto audace che consisteva nell'impossessarsi, per poco tempo, di palazzi e postazioni ufficiali di Saigon in modo da rincuorare le proprie truppe e far giungere al mondo un messaggio di speranza. In particolare, la mia generazione ricorda, come se fosse ieri, la famosa offensiva del Tet (il capodanno vietnamita) che, dimostrando la possibilità di sconfiggere le forze armate avversarie, rappresentò una svolta importante nella evoluzione della guerra.

Or dunque: cosa ha voluto dire Bastiano con il suo paragone? Forse più cose. In primo luogo che grazie a Sandra Carini (che proviene dal '68 di Scienze Politiche di Roma) la mia intervista è stata un'operazione giornalistica audace. Inoltre che aver "tenuto" Affari e Finanza per tre settimane ha consentito di inviare al paese un messaggio importante sul Mezzogiorno operoso e sulla risolubilità della crisi italiana partendo dal Sud. Ancora, che la sproporzione delle forze in campo era (ed è) molto elevata e che non bisogna farsi illusioni: ci aspetta un periodo altalenante di sortite e di ritirate (nella giungla delle mini-imprese meridionali).

Aggiungo infine una quarta lezione. Come nella tattica vietnamita che convogliava improvvisamente su un punto determinato forze locali e nazionali, così anche nel nostro "mini tet" il basso e l'alto hanno prodotto un "contatto" all'improvviso accendendo la lampadina, chiudendo la tenaglia. Vale a dire: il lavoro sul campo ed il saggio per la Confindustria hanno consentito l'emergere una campagna di stampa da cui è nata, ad un certo punto l'impennata "vietnamita".

Luca Meldolesi

30 giugno 1996